

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra: Storia Contemporanea

L'Africa Subsahariana francofona dal 1989  
Conflitti, influenza esterna e migrazioni

Prof.ssa Vera Capperucci

---

RELATORE

Adriano d'Onofrio Matr. 083062

---

CANDIDATO

## INDICE

Introduzione

Capitolo 1

### **Aspetti Generali dell’Africa Subsahariana francofona**

1.1 Le caratteristiche economiche, politiche e la relazione speciale con la Francia

1.2 Gli stravolgimenti degli anni Novanta

1.3 La nuova politica africana francese

1.4 L’influenza sul processo di democratizzazione

1.5 L’evoluzione della politica francese africana da Sarkozy a Macron

Capitolo 2

### **Costa d’Avorio, Mali, Repubblica Centrafricana, Camerun e Senegal: Storia e Conflitti dal 1989**

2.1 La Costa d’Avorio: conflitti etnici e instabilità politica

2.2 Il Mali: tra guerra civile e fondamentalismo islamico

2.3 La Repubblica Centrafricana: una storia di violenze e povertà

2.4 Il Camerun: la Presidenza Biya e la questione anglofona

2.5 Il Senegal: una Proto-Democrazia

Capitolo 3

### **I Flussi Migratori dell’Africa Subsahariana francofona**

3.1 Cause trasversali dei fenomeni migratori nell’Africa Subsahariana

3.2 I fenomeni migratori dell’Africa Occidentale

3.3 Le rotte per l’Europa

3.4 Il Niger: un paese strategico

3.5 Migranti e rifugiati nell’Africa Subsahariana francofona

Conclusione

Bibliografia

## INTRODUZIONE

La strada percorsa dai paesi dell'Africa Subsahariana un tempo appartenenti all'impero coloniale francese in seguito alla caduta del Muro di Berlino, è stata costellata da cambiamenti, crisi ed e trasformazioni, ma si è anche contraddistinta per una certa continuità con il passato.

L'obiettivo dell'elaborato è di descrivere e analizzare la storia di questi paesi a partire dal 1989, individuato come punto di svolta nel sistema delle relazioni internazionali, fino agli anni recenti. Le ex colonie francesi condividono elementi simili con gli altri paesi dell'Africa Subsahariana, ma hanno sviluppato delle caratteristiche peculiari in virtù del passato sotto il dominio di Parigi.

L'influenza francese sulle politiche e sugli eventi che hanno caratterizzato questi Stati è rimasta costante anche dopo i processi d'indipendenza. Le relazioni tra la Francia e le sue ex colonie sono state portate avanti nella seconda metà del Novecento attraverso un intricato sistema diplomatico, consolidato tramite l'attività di attori istituzionali, enti privati e multinazionali francesi. Lo stesso sistema si è poi ridimensionato dopo i processi di democratizzazione che hanno investito la maggior parte di questi paesi negli anni Novanta. D'altra parte, la globalizzazione, la nascita dell'Unione Europea e l'ingresso di nuovi attori sullo scenario africano, hanno inevitabilmente comportato cambiamenti nelle scelte di politica estera dei Presidenti francesi. Tuttavia, l'eredità del passato coloniale continua ad avere una certa rilevanza, a livello economico, diplomatico e politico.

Il primo capitolo dell'elaborato indaga, quindi, sulle caratteristiche trasversali agli Stati francofoni dell'Africa Subsahariana, e sulle dinamiche che hanno contraddistinto le relazioni tra la Francia e questi ultimi nel corso del Novecento, per poi descriverne l'evoluzione cominciata agli inizi degli anni Novanta e tutt'ora in corso.

Questi paesi, come molti altri nel continente, sono stati attraversati da conflitti e crisi di vario genere. La maggior parte di essi è stata colpita da importanti recessioni economiche alla fine del Novecento, e solo alcuni hanno conosciuto un certo sviluppo economico negli

anni Duemila. Numerosi conflitti sono sorti nell’Africa Subsahariana francofona, alcuni di natura etnica, altri per istanze secessioniste o indipendentiste, altri ancora per motivazioni di natura religiosa. Ad ogni modo, la precarietà e lo scarso consolidamento delle istituzioni statali, la diffusa corruzione, le radicate disuguaglianze sociali, la debolezza di economie basate sull’esportazione di materie prime e beni agricoli, hanno contribuito a minare la stabilità politica in tutti i paesi dell’Africa Subsahariana francese.

Il secondo capitolo analizza, invece, la storia recente di cinque paesi appartenenti a questo gruppo, scelti per la loro rilevanza all’interno degli equilibri geopolitici della macro-regione, per il livello di conflittualità interna e per l’importanza all’interno dei flussi migratori.

La Costa d’Avorio, storicamente al centro di dinamiche migratorie, ha rappresentato a lungo uno dei paesi più floridi del continente, prima che una tremenda serie di guerre civili e scontri etnici sconvolgesse il paese e causassero la fuga di sempre più ivoiriani dalla propria terra natia.

Anche il Mali è divenuto soggetto a imponenti fenomeni emigratori, causati da una guerra civile tra il governo centrale e gli indipendentisti Tuareg. Sconvolto dai disordini interni, il paese è stato invaso da cellule fondamentaliste islamiche che hanno ulteriormente deteriorato la crisi da cui era stato colpito.

Degli Stati dell’Africa Subsahariana francofona, la Repubblica Centrafricana è sicuramente uno dei più poveri e più instabili. Attraversata da guerre civili e colpita dalla violenza di gruppi armati e milizie, è un esempio lampante dell’inefficienza delle autorità statali nel garantire pace e stabilità.

Il Cameroon è un paese relativamente più stabile, ma la crisi con la popolazione anglofona delle regioni del Nord si è trasformata recentemente in un vero e proprio conflitto, evidenziando in primo luogo l’incapacità del governo locale di impedire l’escalation, in secondo luogo le conseguenze ancora attuali delle azioni e delle scelte degli antichi dominatori coloniali.

Infine, il Senegal che, seppur relativamente pacifico e stabile rispetto agli altri paesi dell’Africa Subsahariana francese, ha costituito uno dei più importanti paesi d’origine dei migranti diretti verso l’Europa.

Sul fenomeno dei flussi migratori si concentra, infine, il terzo ed ultimo capitolo dell’elaborato. In primo luogo, vengono descritte le caratteristiche e le principali cause che

contraddistinguono questo fenomeno nell'intera Africa Subsahariana. Successivamente sono analizzate le rotte percorse dai migranti all'interno della regione, in particolare quelle che conducono alle sponde del Mediterraneo e quindi all'Europa del Sud. Una sezione in particolare è dedicata al ruolo strategico del Niger all'interno delle dinamiche migratorie, in quanto fondamentale paese di transito e in virtù dell'intensificarsi dell'attività economica e militare dell'Unione Europea e dei suoi Stati Membri nel paese del Sahel.

Per ultime, vengono analizzate le migrazioni nei paesi dell'Africa Francofona Subsahariana, dedicando particolare attenzione agli Stati maggiormente colpiti dal fenomeno, in maniera tale da evidenziarne cause ed andamento.

## CAPITOLO PRIMO

# ASPETTI GENERALI DELL'AFRICA SUBSAHARIANA FRANCOFONA

### 1.1 Le caratteristiche economiche, politiche e la relazione speciale con la Francia

Il termine “Africa Francofona” si riferisce all’insieme dei paesi dell’Africa Subsahariana ritrovatosi sotto il dominio coloniale francese fino alle dichiarazioni di indipendenza degli anni Sessanta del Novecento<sup>1</sup>. In particolare, rimanda alle regioni un tempo appartenenti a due macro-federazioni coloniali: l’Africa Occidentale Francese (AOF), racchiudente al suo interno i territori corrispondenti agli attuali paesi del Senegal, del Mali, del Benin, del Burkina Faso, Guinea Bissau, Niger e Togo; e l’Africa Equatoriale Francese (AEF), composta dagli attuali Cameroon, Gabon, Congo, Repubblica Centrafricana e Chad<sup>2</sup>. Si ritengono allo stesso modo appartenenti all’Africa francofona le tre ex colonie belghe, non solo per la questione linguistica ma perché anche esse sono state incluse nel gruppo di Stati Subsahariani con cui la Francia ha sviluppato e mantenuto una relazione speciale.

---

<sup>1</sup> John F. Clark, David E. Gardinier *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, p. 9.

Un primo aspetto di questo legame tra la Francia e i paesi di questa zona dell’Africa Subsahariana, è quello culturale. Un legame con l’ex madrepatria che si è conservato ed evoluto ulteriormente anche dopo la decolonizzazione e che ha comportato la definizione di una cultura francofona comune tra questi Stati. Il mantenimento di un sistema istituzionale, amministrativo ed educativo di derivazione francese ha consentito la sedimentazione di determinati caratteri sociali, anche grazie alla diffusione della conoscenza della lingua e del patrimonio culturale dell’antica madrepatria in ampie fasce della popolazione.

La dimensione economica è forse l’elemento che maggiormente definisce la peculiarità dell’Africa Subsahariana francofona. Gli interessi economici francesi nella zona hanno effettivamente contribuito a delinearne la fisionomia e spiegano la costante presenza, anche militare e diplomatica, della Francia nelle sue ex colonie africane.

Al momento dell’indipendenza, gli Stati africani della zona francese hanno accettato di mantenere la zona del Franco, nonostante questa fosse stata creata al termine della Seconda Guerra Mondiale e quindi durante il periodo coloniale. Ancora vigente, si articola in due raggruppamenti regionali con le caratteristiche di unioni monetarie, l’UEMOA, corrispondente alla vecchia AOF, e la CEMAC, composta invece dagli Stati membri dell’AEF. Ognuna delle due comunità ha firmato trattati separati, possiede una propria valuta, e definisce autonomamente le modalità di implementazione delle regole accordate con la Francia. Entrambe sono dotate di una Banca Centrale (con i rispettivi quartier generali spostati da Parigi a Dakar in Senegal e Yaoundè in Cameroon a partire dalla fine degli anni Settanta) che emette la valuta dei rispettivi Stati membri, i due franchi CFA<sup>3</sup>. La zona del Franco definisce una parità fissa tra il franco francese e i franchi CFA, assicurata da accordi tra la Francia e gli Stati africani che prevedono un diritto di prelievo automatico da dei conti che le due banche centrali avevano aperto presso il tesoro. Inoltre, in cambio della possibilità di prelevare franchi francesi da questi conti, le ex colonie devono mantenere un’ampia percentuale delle loro riserve di valuta straniera in Francia. Gli accordi prevedono sin dall’origine l’adozione di un assetto legale, istituzionale e di politiche di supervisione per garantire la sostenibilità degli stessi.

La zona del Franco ha contribuito da una parte a stabilizzare il sistema monetario di questi paesi, dall’altra ha facilitato il commercio sia a livello di esportazioni che di

---

<sup>3</sup>Anne Marie Gulde, *The CFA Franc Zone: Common Currency, Uncommon Challenges*, International Monetary Fund, Washington, 2008.

importazioni tra Stati membri e, soprattutto, tra questi ultimi e il mercato francese. Ha inoltre comportato una maggiore sicurezza per gli investimenti esteri e aiutato ad attrarre le grandi imprese multinazionali. Ancora oggi le aziende francesi beneficiano della stabilità del cambio, con l'euro sostituito al franco francese, garantendosi un notevole vantaggio in termini di costi di transazione e rischi connessi alla fluttuazione delle valute. Tutto questo, però, correlato alla rinuncia a una piena autonomia fiscale e monetaria da parte degli Stati membri dell'UEMOA e della CEMAC.

Diversi osservatori hanno sollevato delle critiche al sistema della Zona del Franco. Se è vero che per almeno durante i primi decenni dalla sua istituzione ha garantito stabilità e tassi di inflazione relativamente bassi, l'avvento della globalizzazione ha comportato numerose difficoltà, derivanti dall'apprezzamento della moneta a causa del regime di parità fissa con l'euro e l'aumento del prezzo delle esportazioni. Basti guardare al considerevole declino dei prezzi mondiali del cotone, considerando che è la principale materia prima di esportazione di molti dei paesi dell'UEMOA. Inoltre i tentativi di integrazione all'interno delle due unioni hanno risentito dell'insufficiente livello delle infrastrutture e dei trasporti e la persistenza di barriere che ostacolano la creazione di una vera zona di libero mercato<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la struttura economica di questi paesi, come la maggiore parte degli Stati dell'Africa Subsahariana, al momento dell'indipendenza erano caratterizzati da un settore privato decisamente poco sviluppato. Questo portò alla costruzione di economie con la gestione delle risorse concentrata prevalentemente nel settore pubblico, e di uno Stato centralizzato e interventista. Poter accedere alle risorse statali divenne quindi per i cittadini africani una necessità: «un posto di lavoro in un ufficio postale, un piccolo finanziamento per le sementi o per la costruzione di un pozzo nel villaggio, un seggio parlamentare o un'auto ministeriale non erano facilmente rimpiazzabili dall'attività di un'economia privata debole e di dimensioni relativamente modeste»<sup>5</sup>.

L'esercizio del potere pubblico significava quindi non solo assumere un ruolo di rilevanza istituzionale all'interno della società, ma anche entrare in possesso di ingenti quantità di risorse. Inevitabilmente, come evidenziato da Giovanni Carbone, «le regole formali di funzionamento delle istituzioni politiche e delle burocrazie pubbliche vennero

---

<sup>4</sup> Anne Marie Gulde, *The CFA Franc Zone: Common Currency, Uncommon Challenges*, International Monetary Fund, 2008, p. 3.

<sup>5</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 64.

quindi rapidamente stravolte da logiche di tipo patrimoniale»<sup>6</sup>. Questa distorsione del potere statale e del settore pubblico in una prospettiva di arricchimento privato e di clientelismo è stata definita con la nozione di “Neopatrimonialismo”, che appunto sottolinea «questa diffusa combinazione di istituzioni moderne e logica patrimoniale»<sup>7</sup>. Il fenomeno non si limitava agli apparati centrali ma si ramificava e estendeva su scala ridotta, ai livelli degli enti locali e delle amministrazioni pubbliche minori. I legami etnici, seppur non fondamentali, finivano per essere congeniali alla formazione di queste relazioni clientelari.

Alla base degli Stati neo-patrimoniali africani vi era inevitabilmente la personalizzazione del potere. In questo senso, i leader nazionali del continente assumevano un controllo ampio e discrezionale sulle risorse statali tale da garantirgli piena legittimazione non tanto sulla base delle norme costituzionali o dai risultati delle elezioni, ma «dai network clientelari e dai legami di lealtà personale»<sup>8</sup>.

La dimensione economica della relazione tra Francia e Africa francofona non si riduce tuttavia alla zona del Franco CFA e al neo-patrimonialismo. Fin dagli anni Sessanta i governi parigini hanno iniziato a siglare una serie di accordi commerciali bilaterali con questi paesi, abbattendo dazi doganali e affermando una maggiore liberalizzazione della circolazione dei beni tra la Francia e i suoi partners africani.

Di particolare valenza strategica sono stati gli accordi sulle importazioni di uranio e petrolio da quelle zone, che hanno consentito al paese europeo di crearsi una specie di monopolio sulle suddette risorse. In tal senso, il fatto che il gigante nucleare Areva abbia ottenuto per anni circa il 40% delle proprie riserve di Uranio dal Niger è indicativo. Anche il Gabon rappresentava un paese importante per l'estrazione delle materie prime necessarie alle industrie nucleari francesi, ma soprattutto costituiva il principale territorio di azione della Elf-Aquitaine, la compagnia pubblica francese individuata da De Gaulle come strumento per la politica petrolifera nazionale.

La Francia è di fatto rimasta a lungo il principale partner commerciale per questi paesi africani e la loro maggiore fonte di investimento. Ad incentivare e stimolare i rapporti commerciali con la ex madrepatria erano inoltre le forti interconnessioni politiche e

---

<sup>6</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 63.

<sup>7</sup>Ibidem.

<sup>8</sup>Ivi, p. 64.

diplomatiche, insieme a linguaggi e culture affini da cui derivano leggi simili in ambito commerciale, oltre ovviamente agli aiuti allo sviluppo.

Questi ultimi hanno sempre costituito uno degli strumenti più importanti della politica estera francese in Africa Sub-Sahariana. Tuttora, nonostante eventuali fluttuazioni, la regione assorbe il 45% degli aiuti allo sviluppo francesi. Questi finanziamenti si sono concentrati principalmente nel settore educativo e, a partire dagli anni Ottanta, per poi decrescere con lo sviluppo delle economie franco-africane, nel risanamento del debito.

In assenza di una borghesia strutturata, lo Stato era posto al centro della vita economica delle ex colonie. Uno Stato centralizzato che però, affetto dalle dinamiche del neo-patrimonialismo, finiva per essere retto essenzialmente dalla classe dirigente dominante, che accumulava gran parte delle risorse pubbliche. Concretamente quindi, gli aiuti inviati non contribuivano a un effettivo sviluppo sociale, culturale e produttivo dei paesi francofoni subsahariani. Tuttavia, finché le economie crescevano (principalmente grazie alle esportazioni), parte dei finanziamenti venivano recuperati grazie agli investimenti francesi. Gli aiuti allo sviluppo hanno rappresentato infatti, a partire dall'indipendenza dell'Africa francese, dei meccanismi di supporto alla presenza commerciale sul continente.

Tra tutti gli aspetti che hanno contraddistinto l'Africa francofona e la sua relazione con la Francia, quello dei legami politici, diplomatici e militari è quello più caratterizzante e per certi aspetti controverso. Non è un caso che l'utilizzo del termine "Françafrique" in senso dispregiativo si riferisca all'insieme di reti e connessioni diplomatiche, istituzionali e politiche, formali e informali, che hanno contraddistinto questa relazione speciale, unica se comparata ai rapporti delle altre potenze estere con i paesi africani.

Alle sue origini, questo sistema è stato identificato come un clientelismo internazionale, una relazione di dominazione ed egemonia non basata sull'esercizio di sovranità diretta, ma di scambi politici ed economici sbilanciati tra la Francia e i suoi Stati clienti africani<sup>9</sup>. La scelta di mantenere questa egemonia sulle sue ex-colonie deriva sia dai notevoli vantaggi commerciali, che dall'importanza strategica in termini di rapporti internazionali: per mantenere dopo la decolonizzazione il proprio status di medio-grande potenza era fondamentale che la Francia alimentasse e consolidasse la sua presenza e influenza in Africa.

---

<sup>9</sup> Jean F. Medard, *France and sub-Saharan Africa: a privileged relationship in Africa and the north, between globalization and marginalization*, U. Engel, G.R. Olsen, Routhledge, Londra, 2005, p. 29.

Fin dalla creazione della Quinta Repubblica, gli affari africani sono stati considerati una specifica attribuzione del Presidente e descritti come il suo dominio riservato. Solo in un eventuale periodo di coabitazione (situazione in cui il primo ministro francese appartiene ad uno schieramento politico diverso da quello presidenziale) il Presidente avrebbe dovuto effettivamente tenere conto di eventuali opposizioni. Ma in generale, il ruolo del capo dello Stato manteneva una posizione predominante sugli affari africani, grazie alla cosiddetta “cellule africaine”, un gruppo di consiglieri della Presidenza che controllava le reti e le interconnessioni del sistema. Queste costituivano una sottostruttura informale della Françafrique, sostenuta da relazioni personali, da rapporti diplomatici e dall’influenza dei gruppi di pressione.

Non solo il Presidente era però coinvolto nella politica francese in Africa. Fino al 1997 esisteva una divisione tra il Ministero della Cooperazione e il Ministero degli Affari Esteri francesi. Il primo in particolare si occupava degli aiuti allo sviluppo e dell’assistenza tecnica ai paesi africani francofoni. Tuttavia, la parte più importante degli aiuti era decisa dal Tesoro attraverso la Caisse Française du Développement. Un ruolo altrettanto importante era svolto dal Ministero della Difesa (a capo delle forze armate e dell’intelligence). Accanto alle istituzioni amministrative inoltre grande importanza avevano i gruppi di interesse privati e pubblici, a cui si sono aggiunti negli ultimi decenni anche le ONG. Tale intricata rete di attori che contribuivano ad intervenire nell’ambito della politica africana francese aiuta a capire la mancanza di coerenza e consistenza che il paese ha dimostrato in ripetute occasioni<sup>10</sup>.

La volontà di consolidare la propria influenza nelle proprie ex colonie africane spiega l’ampio dispiegamento di forze e risorse militari. A seguito delle dichiarazioni di indipendenza la Francia ha siglato numerosi accordi di cooperazione con diversi paesi africani, con lo scopo ufficiale di garantirne la sicurezza interna ed esterna. Questo ha consentito di mantenere basi strategiche in paesi come il Senegal, la Costa d’Avorio, il Gabon, la Repubblica Centrafricana e il Chad. La presenza militare francese inoltre provvedeva al supporto tecnico, all’addestramento delle truppe africane, al trasferimento di equipaggiamenti praticamente a costo zero. Non a caso, la Francia ha rappresentato a lungo il primo fornitore di armi ed attrezzature belliche per questi paesi<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Jean F. Medard, *France and sub-Saharan Africa: a privileged relationship in Africa and the north, between globalization and marginalization*, U. Engel, G.R. Olsen, Routhledge, Londra, 2005, p. 31.

<sup>11</sup> Ivi, p. 33.

Senza questa presenza militare, che ha consentito l'intervento della Francia nel continente africano circa trenta volte dal 1960, i paesi dell'Africa francofona avrebbero goduto probabilmente di più instabilità e di relazioni meno pacifiche con i propri vicini. Contemporaneamente tuttavia, i regimi che ha contribuito a proteggere si sono rivelati autoritari, monopartitici e corrotti, con poco riguardo per i bisogni della propria popolazione e per il rispetto dei diritti umani. D'altra parte, la volontà francese di difendere la stabilità di tali territori deriva da interessi nazionali di natura economica (a causa della pressione esercitata dagli investitori e dalle aziende operanti negli stati africani), strategica (prima del 1989, era più importante mantenere all'interno dell'area occidentale certi paesi che garantire lo sviluppo di istituzioni democratiche) e dalla necessità, spesso evocata più o meno legittimamente, di difendere i propri cittadini all'estero.

## 1.2 Gli stravolgimenti degli anni Novanta

I sistemi liberali, democratici e multipartitici sorti nell'Africa Subsahariana francese agli inizi degli anni Sessanta conobbero, per la maggior parte, vita breve. Ispirati al modello semi-presidenziale della Quinta Repubblica, finirono per trasformarsi in regimi monopartitici, autoritari e principalmente sotto direzione militare. L'ascesa di queste forme di governo deriva, e trovava giustificazione, dalla necessità di porre fine alle conflittualità interne, di favorire lo sviluppo e di combattere la corruzione. Erano contraddistinti da un forte carattere neo-patrimoniale e clientelare, con uno Stato onnipotente nella vita economica dei paesi colpiti, inevitabilmente per la realtà sociale e culturale di questi ultimi, da corruzione e abusi. Agli elevati livelli di povertà e analfabetismo già presenti si accompagnavano quindi gravi violazioni di libertà civili e diritti politici.

Agli inizi degli anni Novanta, tuttavia, i regimi dell'Africa francese come la maggior parte dei paesi del continente conobbero ampi movimenti di riforma e liberalizzazione. I fattori furono molteplici.

In primo luogo, si assistette ad una progressiva erosione della legittimazione dei regimi, dovuta al fallimento di questi ultimi nell'assicurare il raggiungimento degli obiettivi di stabilità economica e sociale su cui si basava la loro esistenza stessa. L'interventismo statale portato ai suoi estremi e l'eccessivo indebitamento pubblico avevano finito per generare crisi fiscali davanti alle quali la classe politica dirigente non aveva potuto far altro che rivolgersi a istituzioni mondiali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario

Internazionale per ristrutturare il proprio debito. Per accedere ai finanziamenti, tuttavia, furono necessarie imponenti riforme di aggiustamento, che comportarono ulteriori sacrifici per popolazioni già di per sé in difficoltà, che assistettero inermi a tagli ingenti alle spese sociali. Le proteste che si scatenarono furono alla base delle richieste di maggior democratizzazione. I cittadini chiedevano di porre fine al malaffare, alla corruzione e al degrado in cui versavano i propri paesi, e vedevano nelle elezioni multipartitiche e nella liberalizzazione del sistema una possibilità affinché questo si realizzasse.

Un impatto importante ebbe sicuramente il cambiamento dello scenario globale. La caduta del Muro di Berlino aveva da una parte fatto cadere la legittimazione internazionale dei regimi autoritari africani, non più utili nello scacchiere mondiale a fermare il pericolo socialista. Dall'altra, dal conflitto bipolare sembrava essere uscito un modello istituzionale e politico, quello democratico liberale, che aveva trovato poco spazio nel continente in passato. In questo senso, i sistemi mono-partitici autoritari assumevano agli occhi dei cittadini africani e degli osservatori internazionali un carattere anacronistico<sup>12</sup>.

Un ulteriore fattore fu di tipo economico. La vittoria del modello economico neo-liberista sancita dal crollo dell'Unione Sovietica aveva diffuso l'adozione di vincoli ai finanziamenti delle istituzioni di Bretton Woods, consistenti in impegni di riforma strutturale di liberalizzazione delle economie e di ridimensionamento del settore pubblico. Tuttavia, all'inizio degli anni '90 si era diffusa progressivamente la convinzione che la corretta applicazione delle norme di diritto e la presenza di solidi enti politici e amministrativi fosse possibile solo nel contesto di uno stato democratico.

Lo sviluppo sociale ed economico invece non sembra essere stato un elemento determinante per l'avvento delle democrazie nei paesi africani. In particolare, nell'Africa francofona, in un paese ad alto reddito come il Gabon, o come il Cameroon, considerato tra i più sviluppati nell'area, non si è assistito alla concreta realizzazione di riforme democratiche. Paesi come il Niger o il Mali invece, con un reddito medio inferiore ai 600 dollari, figuravano tra i paesi in cui la transizione era avvenuta con elezioni regolari e trasparenti<sup>13</sup>.

Un ruolo determinante fu svolto dall'atteggiamento assunto dalle forze militari, il cui supporto era stato alla base della longevità della maggior parte delle dittature africane. Ove

---

<sup>12</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 178.

<sup>13</sup> Ivi, p. 183.

hanno mantenuto un ruolo favorevole o comunque neutrale, l'avvento di sistemi liberali e multipartitici è avvenuto con relativa facilità; al contrario nel momento in cui i militari si sono opposti il processo di rinnovamento politico si è bloccato a lungo, garantendo la sopravvivenza dei regimi.

Infine, le influenze degli altri paesi contribuirono ad accelerare i processi di riforma. L'ondata di manifestazioni e richieste di maggiore democrazia che coinvolse gran parte degli Stati africani investì inevitabilmente i territori delle vecchie colonie francesi. Tra queste, il Benin fu il primo ad avviare un processo di transizione. Al di fuori dell'Africa Subsahariana invece, importante fu il ruolo della Francia e il suo progressivo allontanamento dalla strategia seguita prima del 1989<sup>14</sup>.

### 1.3 La nuova politica africana francese

Il crollo del muro di Berlino e la fine del sistema internazionale bipolare non ebbero un immediato effetto, di per sé, sulla politica francese africana. Fu quando le crisi economiche africane e il conseguente indebolimento dei regimi politici della "Françafrique" iniziarono che si avviò, forse con colpevole ritardo, un ridimensionamento della politica estera in questi territori. Un'ulteriore causa di natura interna fu decisiva: la recessione che colpì l'economia francese all'inizio degli anni 90. Davanti alla crescente disoccupazione e alla depressione economica, i costi della presenza militare francese e degli aiuti allo sviluppo verso i paesi dell'Africa francofona cominciarono ad essere insostenibili sia materialmente che politicamente davanti all'opinione pubblica. Inoltre, i governi francesi avevano ormai guadagnato consapevolezza della scarsa efficienza dei finanziamenti per la crescita in paesi caratterizzati da sistemi neo-patrimoniali e corrotti.

La Francia non aveva quindi più la forza economica, né politica, di supportare le economie africane. Sotto la coalizione del Primo Ministro Balladur vennero prese due decisioni fondamentali per il futuro delle relazioni tra la potenza europea e le sue ex colonie: l'allineamento alle politiche finanziarie della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, e la devalutazione del Franco CFA del 50%. In un contesto di imprevedibile fluttuazione dei prezzi dei prodotti di esportazione (alla base delle economie dei paesi francofoni subsahariani), queste due scelte evidenziavano l'impossibilità per la Francia di

---

<sup>14</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, pp. 177-186.

poter difendere le sue antiche colonie dalle perturbazioni dell'economia mondiale, come fatto in passato.

Il genocidio in Ruanda, avvenuto solo 4 mesi dopo la devalutazione, fu un ulteriore crocevia. Quando il Fronte Patriottico Rwandese invase il paese, la Francia venne in soccorso del regime del Presidente Habyarimana, fornendo supporto militare e diplomatico. Questo portò a una lunga serie di recriminazioni, su una questione, quella delle responsabilità della Francia di Mitterand nel genocidio, ancora irrisolta. Tuttavia, indipendentemente dall'effettiva colpevolezza francese, questa tragedia creò un vero shock nell'opinione pubblica, che per la prima volta iniziò a prendere consapevolezza dell'importanza della politica estera del proprio paese in Africa. Era il primo fallimento evidente della "relazione speciale" tra la Francia e le sue ex colonie<sup>15</sup>.

Ulteriori eventi che contribuirono a indebolire il sistema della "Françafrique" e a rendere manifesta la necessità di attuare dei cambiamenti, furono gli scandali giudiziari sorti attorno all'ELF, la grande compagnia petrolifera francese, e la morte di Houphouët-Boigny, leader storico della Costa d'Avorio e considerato uno dei pilastri dell'influenza francese in Africa.

Dalla metà degli anni Novanta quindi, la posizione della Francia sulla politica in Africa Subsahariana ha iniziato ad oscillare tra la volontà di conservare i resti di un sistema che aveva garantito vantaggi ad aziende, individui e partiti politici, e la consapevolezza di dover provvedere a riformarlo integralmente. I sostenitori di un orientamento riformista sottolineavano la necessità di limitare l'interferenza negli affari africani. Proponevano quindi la riduzione delle forze armate in quei territori, la diminuzione dei costi degli aiuti allo sviluppo, e di rendere la politica africana francese più trasparente. Altro obiettivo era quello aumentare la cooperazione con altre forze extra-africane, come gli Stati Uniti, il Regno Unito, ma soprattutto l'UE e le Nazioni Unite<sup>16</sup>.

Nel 1997 il nuovo primo ministro socialista, Lionel Jospin, convinto sostenitore dell'agenda riformista, diede vita a una serie di provvedimenti atti a realizzarla, sull'onda del malcontento diffuso a seguito del genocidio in Ruanda. Il Ministero per la Cooperazione venne assorbito dal Ministero degli esteri nel Gennaio 1998, mentre venne avviata una

---

<sup>15</sup> Jean F. Medard, *France and sub-Saharan Africa: a privileged relationship in Africa and the north, between globalization and marginalization*, U. Engel, G.R. Olsen, Routledge, Londra, 2005, p. 32.

<sup>16</sup> Richard Moncrieff, *French Relations With Sub-Saharan Africa Under President Sarkozy*, South African Foreign Policy and African Drivers Programme, South African Institute of International Affairs, 2012, p. 9.

ristrutturazione dell'Agence per lo Sviluppo (The Agence Française de développement, AfD), con lo scopo di renderla un organo meno politico e più tecnico. La coabitazione col Presidente Chirac, tuttavia, impedì di intervenire sul ruolo del Presidente e dell'Eliseo, non disponendo il governo di Jospin del supporto di un capo di stato dello stesso colore politico.

In realtà, non solo il Partito socialista aveva realizzato la necessità di dover apportare un cambiamento alla relazione speciale che la Francia aveva instaurato con gli stati africani francofoni. Fu infatti il Presidente Chirac, che sebbene legato con gli ambienti militari e al sistema della Françafrique, ad aver iniziato in collaborazione con il suo ministro degli interni Alain Juppé a costruire le basi delle successive riforme del governo Jospin. Di particolare importanza fu l'intervento in ambito militare. Se alla fine della guerra fredda sul territorio africano erano presenti diecimila soldati francesi, dislocati su almeno 5 basi, il numero di truppe a partire da 1995 venne ridotto del 25% e le basi nella Repubblica Centrafricana abbandonate<sup>17</sup>.

Il presidente enfatizzò la fine del ruolo di "Gendarme of Africa" della Francia, riducendo il coinvolgimento diretto delle forze armate francesi nei conflitti africani<sup>18</sup>. Si cercò inoltre, per gli interventi successivi come quello in Costa d'Avorio del 2002, di non agire più unilateralmente ma sotto mandato delle Nazioni Unite. Ma la vera evoluzione iniziata dalla presidenza Chirac in ambito strategico fu la decisione di spostare l'attenzione degli sforzi dei militari e dei diplomatici francesi sulla creazione di forze di intervento regionali formate da coalizioni tra i paesi africani. Il ruolo degli ufficiali francesi si sarebbe indirizzato quindi maggiormente sull'addestramento delle forze locali, in supporto alla neonata APSA (African Peace and Security Architecture). A questo scopo nel 1997 venne lanciato il Programma di Rinforzo delle Capacità di Peacekeeping Africane, RECAMP, destinato alla formazione e al supporto logistico delle missioni a guida africana di mantenimento della pace e sicurezza. La creazione del Recamp, se da una parte sottolineava la volontà di rivedere le relazioni con le ex-colonie e la presenza francese sui loro territori, dall'altra rivelava l'interesse della Francia nel voler mantenere una certa stabilità e capacità di prevenzione delle crisi nella zona, alla luce degli ingenti interessi economici sul territorio.

---

<sup>17</sup> Jean F. Medard, *France and sub-Saharan Africa: a privileged relationship in Africa and the north, between globalization and marginalization*, U. Engel, G.R. Olsen, Routledge, Londra, 2005, p. 33.

<sup>18</sup> Richard Moncrieff, *French Relations With Sub-Saharan Africa Under President Sarkozy*, South African Foreign Policy and African Drivers Programme, South African Institute of International Affairs, 2012, p. 21.

In aggiunta, crescente importanza venne data alla suddivisione dei costi finanziari e dei rischi politici di intervento approfondendo la cooperazione con l'Unione Europea. Per quanto riguarda gli aiuti allo sviluppo, a seguito della riforma del 1998 il Ministero degli Esteri ne ha assunto il controllo di una porzione più ampia, specialmente in ambito cultura ed educazione. Tuttavia, l'AfD ha mantenuto un ruolo rilevante, in particolare sui finanziamenti di progetti infrastrutturali, ampliando il suo raggio di azione verso paesi non appartenenti all'area francofona come il Sud Africa. Nelle economie più sviluppate, ha iniziato ad agire come una vera e propria banca dello sviluppo, essendo per altro classificata legalmente come un istituto di credito dello Stato francese.

#### 1.4 L'influenza sul processo di democratizzazione

Quando negli anni Novanta iniziarono le numerose mobilitazioni africane per la promozione di riforme democratiche, i governi francesi vennero presi alla sprovvista, non avendone previsto l'avvento e pianificato una politica di intervento e supporto. Questa impreparazione risulta evidente analizzando la rapida evoluzione, a tratti incoerente, delle dichiarazioni dei dirigenti francesi nei loro discorsi. Se infatti nel 1990 l'allora sindaco di Parigi Chirac aveva ribadito che l'Africa «Non fosse pronta per la democrazia», pochi mesi dopo nel discorso di La Baule il Presidente Mitterand dichiarava il supporto ai movimenti per la transizione democratica<sup>19</sup>. Sottolineava infatti come gli aiuti economici sarebbero stati destinati con priorità verso i paesi che avessero promosso riforme politiche e di maggiore liberalizzazione e avessero indetto elezioni libere e regolari.

L'assunzione di una posizione simile sembrava destinata ad avere una grande rilevanza, considerando che si era passati dalla concezione originaria dell'impossibilità di poter consolidare un ordinamento democratico senza sviluppo economico e sociale, ad una nuova visione che legava le possibilità di crescita alla realizzazione di sistemi liberali e multipartitici. Innegabilmente le dichiarazioni a La Baule ebbero un impatto rilevante nei paesi dell'Africa francofona, in particolare sulla realizzazione delle "Conferenze Nazionali". Queste consistevano in forum nazionali in cui rappresentanti delle istituzioni, delle formazioni politiche e della società civile si riunivano per confrontarsi sul cambiamento costituzionale e sul futuro dei rispettivi paesi. Il modello ricalcava quello degli Stati Generali

---

<sup>19</sup> Jean F. Medard, *France and sub-Saharan Africa: a privileged relationship in Africa and the north, between globalization and marginalization*, U. Engel, G.R. Olsen, Routhledge, Londra, 2005, p. 37.

della Francia rivoluzionaria, a confermare la mai sopita tendenza “civilizzatrice” dell’atteggiamento dei diplomatici e degli statisti francesi verso le ex colonie<sup>20</sup>. L’utilizzo delle conferenze nazionali come strumento di gestione della transizione venne suggerito per la prima volta dall’ambasciatore francese al dittatore del Benin, Mathieu Kerekou; una soluzione che si allargò velocemente a numerosi altri stati francofoni come il Mali, il Niger, il Gabon e il Togo, per poi estendersi anche a paesi estranei alla cultura franco-africana come il Sudafrica e l’Etiopia.

Tuttavia, alle dichiarazioni di Mitterand nel 1990 non seguì una politica particolarmente coerente. La Francia appoggiò infatti tiepidamente i processi di democratizzazione, intervenendo in alcuni casi, contrariamente a quanto promesso, a favore dei regimi autoritari. Nello specifico, l’invio di aiuti economici allo sviluppo che in teoria sarebbe dovuto essere condizionato dal progresso nei processi di democratizzazione, finì per concentrarsi maggiormente verso paesi in cui questi avvennero in maniera precaria, irregolare o ampiamente criticata. Fu il caso del Cameroon, dove oltre ai finanziamenti fu determinante una certa complicità nascosta nell’attuazione di frodi e brogli elettorali, come anche in Niger e nel Chad. Di tutti i rappresentanti alle commissioni elettorali, quelli francesi furono i più flessibili sulla regolarità delle elezioni.

Accanto alla devoluzione dei finanziamenti per lo sviluppo, ancora una volta giocò un ruolo importante la garanzia (o il mancato invio) di assistenza militare. In Togo, le amministrazioni e le truppe francesi si adoperarono per garantire al presidente Guassingbé Eyadéma la conservazione del potere, e quando quest’ultimo mosse un colpo di stato contro il primo ministro eletto dalla Conferenza Nazionale, la Francia non intervenne, giudicando più opportuno rispettare il diritto di sovranità dello Stato africano. In sostanza, risultava difficile prevedere le posizioni che l’ex madrepatria avrebbe assunto a seconda del paese e della situazione di turno. Questa imprevedibilità è da ricondurre da un parte alla presenza di interessi economici e commerciali e alla necessità di assicurare stabilità alle zone di rilevanza strategica, dall’altra alla difficoltà delle differenti istituzioni coinvolte nel policy-making in Africa Subsahariana sul convergere su una linea comune di azione<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Giovanni Carbone, *L’Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 186.

<sup>21</sup> Jean F. Medard, *France and sub-Saharan Africa: a privileged relationship in Africa and the north, between globalization and marginalization*, U. Engel, G.R. Olsen, Routhledge, Londra, 2005, p. 33.

In generale per molti osservatori, il fallimento della politica estera francese nel riuscire a costruirsi un ruolo da protagonista nelle transizioni democratiche negli stati africani ha rappresentato una mancata occasione per riformare compiutamente e rinnovare la relazione speciale con le sue ex colonie<sup>22</sup>. Questo alla luce del considerevole danno di immagine accusato sia all'interno dell'opinione pubblica francese che tra le popolazioni africane. Per quanto riguarda queste ultime, il mancato concreto supporto ai processi di democratizzazione ha acuito il risentimento verso l'interferenza francese, già alimentato dalla devaluazione della franco CFA e dal coinvolgimento nelle vicende ruandesi. Questo spiega il successivo allontanamento, sebbene parziale, dei paesi francofoni africani dall'orbita di Parigi, e l'avvicinamento alle nuove potenze estere che si affacciano sul continente.

### 1.5 L'evoluzione della politica francese africana da Sarkozy a Macron

Nel 2007, l'elezione di Nicolas Sarkozy alla presidenza della Repubblica suscitò reazioni diverse da parte dell'opinione pubblica africana. Molti speravano in un ulteriore passo avanti nella riforma delle relazioni Franco-Africane, in virtù dell'apparente estraneità del nuovo vertice dell'Eliseo alle dinamiche e alle reti della "Françafrique", contrariamente al suo predecessore (Chirac, 1997-2007). Dall'altra parte, la questione migratoria giocava un peso rilevante anche sul giudizio sul nuovo presidente: da Ministro degli Interni sotto Chirac aveva contribuito a irrigidire le politiche di accoglienza e emanato misure più restrittive in ambito di sicurezza e controllo. Delle scelte che difficilmente avrebbero potuto essere viste con un'ottica positiva nell'Africa francofona<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda la politica di Sarkozy per l'Africa, i discorsi pronunciati nelle ex colonie rappresentano delle testimonianze rilevanti. Nel 2006, in Benin, ancora da ministro degli Interni, egli dichiarava implicitamente il suo supporto alla posizione riformista, sottolineando la necessità di «voltare pagina da questa indulgenza, questi segreti e questa ambiguità»<sup>24</sup> nelle relazioni franco-africane.

Se le esternazioni del 2006 avevano fatto intravedere la possibilità di un vero cambiamento, il primo discorso sull'Africa da Presidente della Repubblica diede

---

<sup>22</sup> Arrigo Pallotti, Mario Zamponi, *L'Africa Sub-Sahariana nella politica internazionale*, Mondadori Education, Le Monnier, Milano, 2010.

<sup>23</sup> Richard Moncrieff, *French Relations With Sub-Saharan Africa Under President Sarkozy*, South African Foreign Policy and African Drivers Programme, South African Institute of International Affairs, 2012, p. 10.

<sup>24</sup> Ivi, p. 11.

l'impressione di un grande passo indietro. Il discorso pronunciato da Sarkozy nel 2007 a Dakar infatti riportava una visione conservatrice, ricolma di retorica colonialista, che dipingeva l'Africa come un continente non sufficientemente moderno e maturo, un concetto usato dalla Francia nei decenni precedenti per legittimare le alleanze con regimi non democratici. Chiaramente, gran parte dell'opinione pubblica africana reagì con indignazione e delusione.

Il discorso tenutosi un anno dopo a Cape Town apparve come un tentativo del Presidente di allontanare l'immagine negativa dipinta a Dakar. Il vertice dell'Eliseo delineò in tale occasione quattro obiettivi per rinnovare la politica francese in Africa: incentivare il dialogo con gli stati africani per la revisione dei vecchi accordi di cooperazione, stringere trattati bilaterali basati sul principio della trasparenza, sfruttare la presenza militare francese per aiutare gli Stati africani a costruire un proprio sistema di sicurezza collettiva, e coinvolgere maggiormente l'Europa in materia di supporto di intelligence e relazioni diplomatiche.

In generale la politica africana di Sarkozy fu caratterizzata da una continua oscillazione tra tentativi di riforma e la conservazione delle precedenti strategie e legami. Guardando agli incontri promossi dal capo dall'Eliseo, per esempio, a summit con leader democratici come il presidente liberiano Ellen Johnson Sirleaf, si sono alternate visite a leader di regimi di lunga data come Omar Bongo del Gabon. Il vertice di Nizza Francia-Africa del 2010, in cui Sarkozy ha successivamente riunito buona parte dei capi di Stato africani, ha rappresentato un segnale di apertura a tutto il continente e un tentativo di ampliare le relazioni del paese a nazioni come l'Egitto e il Sud-Africa. Se questo evento avrebbe potuto indicare un'adesione piena all'agenda riformista, l'allontanamento di Jean Marie Bockel, ministro della cooperazione, sostituito dal più conservatore Alain Joyandet, ha invece confermato una certa ambivalenza delle scelte dell'Eliseo sulla questione africana. Il ministro Bockel aveva infatti denunciato nel Gennaio 2008 la corruzione di molti capi di stato dell'Africa francofona, sostenendo la necessità di bloccare l'invio di aiuti ai rispettivi governi, accusati di godere dei profitti della produzione del petrolio mentre le loro popolazioni restavano in miseria.

D'altra parte, il mantenimento degli interessi economici in Africa ha comunque continuato ad essere una priorità per il Presidente Sarkozy, legato agli attori più importanti del mondo commerciale e industriale francese, come le compagnie Bolloré e Bouygues. Ciò

appare evidente anche dalle delegazioni di uomini di affari e industriali che spesso lo accompagnavano agli incontri con i leader africani<sup>25</sup>.

Una caratteristica importante della presidenza Sarkozy era la centralità dell'Eliseo e degli uffici presidenziali nella politica estera, in particolare quella africana. Come capo di stato assunse spesso direttamente e personalmente gli impegni in tale ambito, strategia che venne premiata da alcuni successi come la riappacificazione diplomatica con il Ruanda avvenuta grazie alle buone relazioni instaurate con il Presidente ruandese Paul Kagame<sup>26</sup>.

Dal punto di vista della presenza militare francese, la Presidenza Sarkozy è stata contraddistinta da promesse di diminuire gli interventi unilaterali e aumentare quelli multilaterali, e di continuare a concentrare le attività dell'esercito sull'addestramento delle truppe locali sulla scia di quanto iniziato dalla Presidenza Chirac. Ciò che tuttavia differenziò nettamente la politica africana del vertice dell'Eliseo dai suoi predecessori fu la scelta di rinegoziare gli accordi di difesa e di dare il via a un processo di revisione delle basi francesi nelle ex colonie.

Divenuto Presidente della Repubblica nel Maggio 2012, François Hollande si trovò fin da subito ad affrontare una questione all'interno dell'Africa francofona: la crisi in Mali. Quest'ultima poneva una duplice minaccia: il possibile rafforzamento del terrorismo di matrice islamica e la destabilizzazione che il crollo dello stato subsahariano avrebbe portato in tutta l'Africa Occidentale. La possibilità che questi scenari si avverassero spinse il presidente socialista a inviare nel Gennaio 2013, su richiesta del presidente maliano Traoré, truppe da combattimento francesi per fermare le forze jihadiste nel nord del paese.

La crisi in Mali rafforzò la convinzione del nuovo governo di dover continuare la revisione, ma soprattutto il rinnovamento, della politica estera francese sul continente africano. Il primo segnale cruciale fu la visita di Hollande nella capitale senegalese di Dakar. La scelta era derivata dalla volontà di marcare un netto contrasto con il discorso pronunciato cinque anni prima dal suo predecessore Sarkozy. Il discorso del nuovo capo di Stato si soffermò infatti sulle nuove linee guida che avrebbero caratterizzato la nuova politica francese verso l'Africa Subsahariana: i principi della democrazia e la cura per i diritti umani, e il

---

<sup>25</sup> Richard Moncrieff, *French Relations With Sub-Saharan Africa Under President Sarkozy*, South African Foreign Policy and African Drivers Programme, South African Institute of International Affairs, 2012, p. 17.

<sup>26</sup> Paul Melly, Vincent Darracq, *A New Way to Engage? French Policy in Africa from Sarkozy to Hollande*, Chatham House, 2013, p. 8.

rispetto reciproco per identità e indipendenza<sup>27</sup>. Non a caso, la visita coincise con la dichiarazione del Presidente a favore di Macky Sall, eletto capo di Stato in Senegal attraverso elezioni giudicate libere e trasparenti.

I due principi affermati tuttavia, sarebbero stati legati da una relazione di condizionalità: solo nel rispetto della sovranità e dell'indipendenza degli stati africani sarebbe stato possibile promuovere le battaglie per i diritti umani e per l'affermazione della democrazia. Certamente la Francia avrebbe continuato a garantire il proprio impegno sul sostegno di certi valori e principi, mantenendo un rapporto preferenziale a livello di finanziamenti allo sviluppo e di supporto pubblico con i paesi che avessero fatto passi avanti in tale ambito, come il Senegal di Sall. Ma il caso del Mali è esemplificativo della scelta della presidenza Hollande di evitare di sospendere il supporto a paesi a rischio deriva anti-democratica se questo avesse potuto significare una destabilizzazione della regione e un peggioramento dei rapporti con il resto dei paesi subsahariani.

Con il governo Hollande il Ministero degli Affari Esteri ha guadagnato un ruolo maggiore nel definire le relazioni con l'Africa Subsahariana. Inoltre, sebbene il ruolo della "cellule africaine" e degli uffici presidenziali siano rimasti centrali, agli ufficiali sono state trasmesse direttive sull'utilizzo di canali formali per le relazioni con i leader africani, mentre attori importanti della rete della *Françafrique* sono stati estromessi dall'Eliseo.

Un'ulteriore differenza del capo di Stato socialista rispetto al presidente Sarkozy è stata la scelta di adottare una diplomazia meno personalizzata e più attenta a ottenere consenso da parte degli stati africani sugli interventi nei loro territori o in generale a sud del Sahara. La tendenza a consultare i governi africani, a cominciare dall'operazione in Mali, ha ricevuto reazioni positive da parte di quest'ultimi e migliorato almeno parzialmente la percezione delle popolazioni africane sulla presenza francese in questi territori. L'amministrazione Hollande ha inoltre rafforzato la cooperazione con l'Unione Africana e le più importanti organizzazioni regionali africane.

In ambito sicurezza, sebbene la strategia iniziale fosse quella di continuare il progetto di progressivo ritiro delle forze francesi, la crisi maliana ha rinforzato la priorità strategica dell'Africa Subsahariana e evidenziato l'importanza di basi militari come quella di Dakar e Ndjamena. Inoltre, il successo dell'Operazione *Several* (nome della missione francese in

---

<sup>27</sup> Paul Melly, Vincent Darracq, *A New Way to Engage? French Policy in Africa from Sarkozy to Hollande*, Chatham House, 2013, p. 9.

Mali) ha comportato una maggiore comprensione della presenza militare nell'area sia da parte dell'opinione pubblica africana che quella francese.

Se la presidenza Hollande fu caratterizzata quindi da un rallentamento del processo di riduzione della presenza militare francese sul continente, diversa è la strategia su cui ha deciso di puntare il Presidente Macron, eletto nel maggio 2017. Sebbene il tema della sicurezza e della lotta al terrorismo sia rimasto un aspetto centrale, il nuovo vertice dell'esecutivo ha dichiarato che il numero delle truppe stanziato nell'Africa Subsahariana non sarebbe rimasto lo stesso. La presenza di soldati francesi avrebbe quindi ripreso a diminuire mentre contemporaneamente l'Eliseo avrebbe continuato ad incoraggiare alleanze di cooperazione regionali tra gli stati africani in ambito sicurezza.

La politica africana di Macron si basa su due coordinate: garantire la sostenibilità di ogni intervento francese sul continente e adottare un approccio multi-tematico, per il quale sicurezza, sviluppo, migrazione ed educazione rappresentano degli obiettivi interdipendenti<sup>28</sup>.

Dal punto di vista economico, la Francia sotto la presidenza Macron ha incrementato gli investimenti finanziari, con strumenti sia privati che pubblici. Il governo ha deciso di aumentare i fondi dell'AFD, e di coinvolgerla maggiormente all'interno delle missioni diplomatiche. L'incoraggiamento degli investimenti privati, sostenuti dalle istituzioni di credito pubbliche, ha consentito alla Francia di vincere importanti gare per infrastrutture in Senegal e Costa d'Avorio, e, al di fuori dell'Africa francofona, in Kenya. Coerentemente con questa strategia, la Presidenza Macron ha dato il via al progetto "Alliance for Sahel", un'iniziativa che mira a facilitare l'arrivo di investimenti privati dall'estero con la collaborazione dell'Unione Europea e di paesi africani come il Chad, il Niger e la Libia. Anche l'educazione rappresenta un obiettivo primario: il governo Macron ha annunciato di voler investire in diversi programmi formativi, in particolare quelli rivolti alla scolarizzazione delle giovani donne.

In conclusione, è possibile riscontrare negli ultimi venti anni una revisione, seppur non totale e con diverse ambiguità, del sistema delle relazioni tra la Francia e le sue ex colonie. Le principali riforme si sono concentrate sulla riduzione della presenza militare, sull'adozione di un approccio multilaterale, in particolare nei processi decisionali sugli interventi armati, e su un'apertura diplomatica e commerciale anche ad altri paesi dell'Africa Subsahariana.

---

<sup>28</sup> Rina Bassist, *Macron ruptures with Hollande's Africa policy; focuses on collective diplomacy*, Ifriqa Africa Research Program, Tel Aviv University, 2017.

Tuttavia, difficilmente i governi francesi hanno potuto evitare di proteggere gli interessi economici nazionali nell'area, continuando a sostenere in diverse circostanze regimi incuranti delle regole democratiche e del rispetto dei diritti umani.

Ad ogni modo, è prevedibile che questa evoluzione dei rapporti franco-africani continui, alla luce della persistenza di vecchie sfide come quella migratoria e quella della sicurezza, insieme all'avvento di nuove, come l'ingresso della Cina sullo scacchiere africano e gli effetti sempre più preoccupanti dei cambiamenti climatici.

## CAPITOLO SECONDO

# **COSTA D'AVORIO, MALI, REPUBBLICA CENTRAFRICANA, CAMERUN E SENEGAL: STORIA E CONFLITTI DAL 1989**

### 2.1 La Costa d'Avorio: conflitti etnici e instabilità politica

La Costa d'Avorio è stata considerata, durante gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, un esempio di miracolo economico e politico unico all'interno dell'Africa francofona. Il paese restò in crescita per lungo tempo grazie alle esportazioni di cacao e caffè, mentre fino al 1990 godette di una forte stabilità, rimanendo immune da colpi di Stato militari. Questa stabilità fu di fatto personificata dal presidente Félix Houphouët-Boigny, che, a partire dal 1960, aveva consolidato un regime mono-partitico in grado di calmierare e tenere sotto controllo le tensioni all'interno del paese, in particolare le divisioni tra i diversi gruppi etnici<sup>29</sup>.

La popolazione ivoriana si suddivide, infatti, in una sessantina di gruppi etnici, categorizzabili in cinque raggruppamenti socio-culturali o etno-linguistici<sup>30</sup>. Il primo è rappresentato dagli Akan, i più diffusi all'interno del paese, che popolano le regioni centrali e orientali della Costa d'Avorio. Il secondo gruppo, quello dei Kru, è stanziato nelle regioni occidentali, nelle quali si trovano anche i membri del terzo gruppo, i Mandé del Sud. Dal Nord del paese hanno invece origine il gruppo etnico dei Voltaici e quello dei Mandé del

---

<sup>29</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 189.

<sup>30</sup> Arnim Langer, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014, p. 10.

Nord. Molti individui appartenenti a queste due ultime categorie, che compongono insieme più di un terzo della popolazione ivoriana, si trasferirono nel corso del Novecento nelle regioni del Sud in cerca di lavoro (basti pensare che attualmente il 23% dei Mandé del Nord vive nella città costiera di Abidjan)<sup>31</sup>.

La questione migratoria riveste una certa importanza nella storia della Costa d'Avorio, poiché si intreccia con quella delle divisioni etniche e sarà uno dei fattori scatenanti delle crisi politiche e sociali a partire dagli anni Novanta. Fin dai tempi del dominio coloniale, il paese fu al centro di importanti flussi di lavoratori provenienti dai paesi circostanti, in particolare dal Burkina Faso. L'amministrazione francese organizzava metodicamente il trasferimento forzato dall'antico Alto Volta per accrescere la manodopera nelle piantagioni di cacao e caffè, e, nonostante l'abolizione del lavoro forzato nel 1946, numerosi migranti continuarono ad affluire verso la Costa d'Avorio<sup>32</sup>. Nel 1998, la popolazione straniera raggiunse i 4 milioni di abitanti, ed era composta principalmente dai gruppi etnici dei Mandé del Nord e dei Voltaici. Tuttavia, circa la metà di queste persone erano nate nel paese in cui vivevano.

Lo sfruttamento delle foreste tropicali per la creazione di nuove piantagioni nel Sud negli anni successivi all'indipendenza (1960), attirò sempre più manodopera dal Nord della Costa d'Avorio e dai paesi confinanti. Un fenomeno per altro alimentato dalle politiche dello stesso presidente Houphouët-Boigny. Egli, infatti, favorì, attraverso provvedimenti governativi, l'acquisto di appezzamenti di foresta da convertire in coltivazioni di cacao da parte degli immigrati settentrionali, lanciando lo slogan "La terra appartiene a chi la rende produttiva"<sup>33</sup>. Sull'alleanza tra i lavoratori trasferiti al Sud e il gruppo etnico del presidente, i Baulé (una sezione degli Akan) si resse il regime trentennale di Houphouët e del suo partito, il PDCI.<sup>34</sup>

Dagli anni Ottanta, tuttavia, il tanto celebrato modello ivoriano iniziò a sgretolarsi. Nel 1979, i prezzi del caffè e del cacao iniziarono a scendere vertiginosamente, mentre i costi dei prodotti importati, i tassi di interesse e il valore del dollaro continuavano a crescere. Nel 1983, una crisi di siccità si abbatte sul paese, danneggiando agricoltura e produzione idroelettrica. Considerando l'alto debito del paese, accresciutosi negli anni precedenti per finanziare

---

<sup>31</sup> Arnim Langer, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014, p. 12.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 165.

<sup>34</sup> Ibidem.

progetti dalla dubbia rilevanza macro-economica, questi eventi ebbero un impatto devastante sull'economia ivoriana<sup>35</sup>.

L'andamento economico negativo si riversò inevitabilmente sulle tensioni etniche, in particolare tra la popolazione del Sud e gli immigrati, stranieri e non. Il conflitto era legato alla presenza dei migranti nella zone rurali del meridione, quando iniziò il reflusso di giovani dalle città, colpite dalla disoccupazione, che reclamavano il possesso della terra, passato ormai però tramite le politiche del Presidente, nelle mani di chi quelle coltivazioni le lavorava.

Nel 1990 il governo dovette affrontare un crescente numero di proteste da parte di studenti e dell'opposizione politica illegale, a seguito della messa in atto degli aggiustamenti strutturali richiesti dai programmi dell'FMI e della Banca Mondiale, che avrebbero comportato ingenti tagli agli stipendi dei dipendenti pubblici. Per ripristinare la stabilità sociale del paese e per riguadagnare legittimità, Houphouët-Boigny decise di permettere le prime elezioni competitive per la Presidenza e per l'Assemblea Nazionale, legalizzando i partiti dell'opposizione e abbandonando il regime del partito unico<sup>36</sup>. Il Presidente vinse con l'82% dei voti, dimostrando di godere ancora di un notevole supporto (sebbene le votazioni si fossero svolte in maniera abbastanza confusionaria e poco corretta) rispetto al suo rivale, Laurent Gbagbo.

Quest'ultimo, tuttavia, aveva iniziato a far circolare da tempo le sue tesi tra la popolazione ivoriana, divenendo da ben prima della liberalizzazione politica uno dei simboli della resistenza al regime di Houphouët<sup>37</sup>. Tornato dall'esilio politico, Gbagbo aveva fondato l'FPI (Fronte Popolare Ivoriano), un partito d'opposizione basato sulla denuncia della corruzione e del malgoverno del PDCI, colpevole, in particolare, di aver favorito gli interessi di specifici gruppi etnici: i Baoulé, che avevano monopolizzato il controllo delle istituzioni, e i migranti settentrionali, Mandé del Nord e Voltaici, che insieme agli stranieri si erano appropriati delle terre del Sud. Il partito ottenne non a caso un grande successo nelle regioni del Centro e del Meridione. L'etno-nazionalismo e la xenofobia avevano fatto il loro ingresso

---

<sup>35</sup> John F. Clark, David E. Gardinier, *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, pp. 187-188.

<sup>36</sup> Come rivendicato da Laurent Gbagbo e dal FPI, si trattò in realtà di una restaurazione di quanto previsto dall'articolo 7 della Costituzione del 1960, che definiva un sistema democratico caratterizzato da elezioni multipartitiche.

<sup>37</sup> John F. Clark, David E. Gardinier, *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, pp. 188-189.

nell'arena politica, dando via alla diffusione dei dibattiti sulla nazionalità e sull'identità che avrebbero caratterizzato la politica dei decenni successivi<sup>38</sup>.

La morte di Houphouët-Boigny il 7 dicembre 1993 rappresentò, per molti, un evento cruciale per le sorti della Costa d'Avorio. Il leader di etnia Baulé aveva tenuto le redini del paese per più di trent'anni, divenendo un attore principale nello scacchiere africano, soprattutto per i suoi consolidati legami con la Francia, dove era considerato un pilastro della Francafrique<sup>39</sup>. Suo successore fu Henri Konan Bédié, presidente dell'Assemblea Nazionale, come previsto dalla Costituzione.

Al momento della successione, alcune delle riforme e la devalutazione del Franco CFA avevano contribuito a garantire una sostanziale ripresa economica del paese. Tuttavia, la Costa d'Avorio continuava a soffrire di conflitti etnici e politici. Una sempre maggiore presa di coscienza nelle regioni del Nord portò alla redazione di un documento anonimo, "La Carta del Nord", che rivendicava una maggiore tutela della religione musulmana, maggiori sforzi per ridurre le diseguaglianze regionali e il termine delle pratiche nepotistiche nei settori pubblici, in particolare quelle a favore dei Baoulé<sup>40</sup>.

Nel 1994 entrava in scena l'RDR (Republican Rally), un nuovo partito di opposizione formato da ex componenti del PDCI, che si faceva carico di rappresentare le istanze della popolazione musulmana e delle regioni del Nord, a favore essenzialmente delle famiglie etniche dei Voltaici e dei Mandé del Nord. La leadership del partito finì rapidamente nelle mani di Alassane Ouattara, vecchio primo ministro del governo del 1990, direttore del Fondo Monetario Internazionale e della BECEAO. Accanto alla sua quindi ampia competenza nelle materie economiche, faceva rilievo la sua appartenenza etnica: era infatti un Mandé del Nord<sup>41</sup>.

La nascita di questa formazione fu una delle cause del cambiamento della strategia del Presidente Bédié. In vista delle elezioni del 1995, egli adottò una propaganda nazionalista basata sulla promozione del concetto di "Ivorité", enfatizzando l'unità culturale dei cittadini

---

<sup>38</sup> Arnim Langer, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014, p. 24.

<sup>39</sup> Jean F. Medard, *France and sub-Saharan Africa: a privileged relationship in Africa and the north*, between globalization and marginalization, U. Engel, G.R. Olsen, Routledge, Londra, 2005, p. 32.

<sup>40</sup> Arnim Langer, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014, p. 24.

<sup>41</sup> Ivi, p. 25.

della Costa d'Avorio<sup>42</sup>. L'obiettivo era chiaro: estromettere Ouattara dalla competizione presidenziale. Il nuovo codice elettorale adottato nel 1995 prevedeva una serie di misure normative, tra cui il controllo sulla nazionalità dei genitori del candidato, atte ad impedire all'ex primo ministro di partecipare. Venne definita, infine, una vera e propria legge di identità nazionale, discriminando in modo chiaro tra chi fosse ivoriano e chi non, comportante l'esclusione dal diritto di voto e dalla proprietà della terra di un quarto della popolazione residente nel paese<sup>43</sup>.

Alla luce di queste scelte, sia l'RDR di Ouattara che l'FPI di Gbagbo decisero di boicottare le elezioni. Il risultato fu una schiacciante vittoria di Bedié: un successo tuttavia poco riconosciuto che comportò una bassissima legittimazione per il capo di Stato eletto.

Contrariamente alla pluridecennale politica di dialogo e inclusione del suo predecessore, il presidente Bedié portò avanti una politica di "baoulisation" delle istituzioni statali. Sotto il suo mandato, infatti, la rappresentanza dei Baoulé nel governo crebbe costantemente. Furono invece emarginati dagli apparati amministrativi i gruppi etnici dei Kru e Mandé del Nord, i principali sostenitori rispettivamente dell'FPI e dell'RDR. Questa linea venne perseguita dall'esecutivo anche all'interno degli apparati militari, con la rimozione dei generali e degli ufficiali del Nord e dell'Ovest del paese<sup>44</sup>.

Questi avvenimenti, cumulati al declino dei finanziamenti all'esercito e al mancato aggiustamento dei salari delle forze armate, costituirono il pretesto per il colpo di Stato del Dicembre 1999. Il Presidente Bedié fu rimosso e venne istituito un "Comitato Nazionale della Salute Pubblica" in sostituzione delle principali istituzioni politiche ivoriane, guidato dal generale Robert Guei<sup>45</sup>. Si decise inoltre di istituire una Commissione Consultiva Costituzionale ed Elettorale per procedere alla creazione di una nuova Costituzione e di una nuova legge elettorale.

Inizialmente, il generale promosse la riconciliazione e l'integrazione nella nazione, opponendosi all'ideologia dell'Ivorité. La suddivisione delle cariche politiche per appartenenza etnica venne ribilanciata, a scapito principalmente del gruppo Baoulé, mentre

---

<sup>42</sup> Arnim Langer, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014, p. 25.

<sup>43</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 166.

<sup>44</sup> Arnim Langer, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014, p. 26.

<sup>45</sup> Ivi, p. 27.

si decideva di approntare una revisione simile anche tra le forze militari. Dopo alcuni mesi di governo, però, gli obiettivi e la strategia di Guei cambiarono radicalmente. In primo luogo, contrariamente a quanto promesso, il generale decise di candidarsi alle successive elezioni presidenziali. In secondo luogo, escluse l'RDR dal governo di transizione. Infine, riprese l'utilizzo del concetto di *Ivoriété*, sebbene non esplicitamente, per raccogliere supporto, al pari dell'FPI di Gbagbo, con lo scopo di ostacolare Ouattara e il suo partito. Tuttavia, se l'ideologia di Bedié si era espressa principalmente a favore degli Akan, Guei la declinò in un'ottica di contrapposizione tra i gruppi del Nord e il resto del paese<sup>46</sup>. Nel giugno 2000, venne adottata la nuova Costituzione, la quale introduceva nuovi criteri di eleggibilità per i candidati alla presidenza, ancora mirati ad escludere Alassane Ouattara dalla competizione<sup>47</sup>.

Infine, il generale riprese la politica di esclusione degli ufficiali e dei soldati originari del nord del paese. Questi provvedimenti di marginalizzazione, le numerose prevaricazioni e gli arresti arbitrari finirono per compromettere la lealtà di molti militari verso il regime.

Le elezioni del 2000 furono caratterizzate da caos e violenza. L'estromissione di Ouattara spinse i militanti dell'RDR a indire un boicottaggio generale delle elezioni presidenziali. Era chiaro per altro, che Laurent Gbagbo avrebbe vinto la competizione. Il generale Guei tentò quindi di manipolare gli esiti della votazione, scatenando le proteste dei sostenitori dell'FPI e di numerosi esponenti delle forze armate, principalmente del Nord della Costa d'Avorio. Furono proprio questi militari ad organizzare il colpo di Stato, cacciando Guei dal paese. Successivamente alla fuga del generale, la Corte Suprema dichiarò Laurent Gbagbo vincitore ufficiale delle elezioni presidenziali<sup>48</sup>.

L'esito fu duramente contestato dall'RDR, che diede il via a manifestazioni su larga scala in tutto il paese, con diversi scontri con i militanti dell'FPI e con le forze di sicurezza. L'apice delle violenze venne raggiunto a Yapougon, un distretto della città di Abidijan dove circa sessanta sostenitori del partito d'opposizione vennero massacrati.

Il governo Gbagbo si contraddistinse fin da subito per un'altissima diseguaglianza etnica e una scarsa rappresentanza dei Northern Mandé e dei Voltaici, mentre crebbe parallelamente la presenza dei Kru, il gruppo del presidente, nelle istituzioni. Gbagbo aveva

---

<sup>46</sup> Arnim Langer, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014, p. 28.

<sup>47</sup> Ivi, p. 30.

<sup>48</sup> Ibidem.

immediatamente messo in pratica la sua retorica nazionalista e anti-Ouattara<sup>49</sup>. Nel gennaio 2001, i militari del nord che avevano contrastato Guei tentarono un ulteriore colpo di Stato per rovesciare Gbagbo, che però fallì, comportando l'esilio nei paesi confinanti per i responsabili.

Con la crescita delle tensioni tra Nord e Sud della Costa d'Avorio tuttavia, il presidente iniziò una politica di riappacificazione, con l'organizzazione di un Forum per la Riconciliazione Nazionale dall'Ottobre al Dicembre 2001. Le ostilità furono inoltre ridotte dalla formazione di un governo di unità nazionale tra Gbagbo, Bedié e Ouattara nel 2002.

Ma la notevole sovra-rappresentazione dei Kru nelle sfere del potere, la costante marginalizzazione dei Voltaic e dei Mandé del Nord, l'ennesima rivoluzione negli equilibri etnici in ambito militare e le incessanti persecuzioni verso immigrati e musulmani, scatenarono l'ennesima mobilitazione dei soldati originari delle regioni settentrionali. Iniziò, quindi, un violento conflitto, con le forze insurrezionali in grado di occupare molte città e territori nel Nord<sup>50</sup>. La controffensiva governativa fu del tutto inefficace. Il sedicente "Movimento Patriottico per la Costa d'Avorio"<sup>51</sup> occupava ormai stabilmente metà del paese. I ribelli portavano avanti rivendicazioni antiche: la riforma delle leggi sulla proprietà delle terre, l'abolizione dei criteri di eleggibilità discriminatori, la fine dell'oppressiva dominazione degli abitanti del Sud su quelli del Nord.

Con la mediazione della Francia e dell'ECOWAS, le due fazioni vennero riunite al vertice di Linas-Marcoussis, dove venne firmato l'accordo per la creazione di un governo di Unità nazionale, per la richiesta di una forza di peace-keeping franco-africana e per la definizione di una commissione internazionale. In cambio del disarmo dei ribelli, il Presidente Gbagbo si era impegnato per la restituzione dei pieni diritti di cittadinanza alle comunità degli immigrati del Nord. L'intervento delle forze internazionali intanto aveva congelato in due la divisione del paese<sup>52</sup>.

Già alla fine del 2004, tuttavia, la situazione ricominciava a deteriorarsi. Il governo non aveva rispettato le scadenze per l'adozione delle riforme politiche pattuite, mentre il disarmo dei ribelli procedeva molto a rilento. Questo provocò una ripresa delle ostilità, che

---

<sup>49</sup> Arnim Langer, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014, p. 31.

<sup>50</sup> Ivi, p. 32.

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 167.

finirono per coinvolgere in maniera diretta gli attori internazionali, in particolare la Francia. Poco dopo la ripresa degli attacchi governativi, un raid aereo contro le postazioni degli insorti causò la morte di nove peacekeepers francesi<sup>53</sup>. La reazione di Parigi non si fece attendere, con una serie di bombardamenti che distrussero l'aviazione ivoriana. Seguirono numerose contestazioni anti-francesi ad Abidjan (all'interno delle quali per due volte le truppe francesi usarono la forza contro i protestatari), che resero sempre più complicato per la Francia ritagliarsi un ruolo da mediatore e tutelare i propri interessi nella zona<sup>54</sup>.

Con grande fatica, nel 2007, le parti in conflitto raggiunsero un accordo di pace a Ouagadougou con l'istituzione di un governo di alleanza nazionale che avrebbe guidato il paese fino alle elezioni presidenziali, che erano state rinviate per cinque anni, del 2010. Ma la successiva vittoria di Ouattara non venne riconosciuta dal Presidente uscente Gbagbo, che mantenne il paese in uno stato di turbolenza e violenza, con scontri armati all'interno della stessa capitale. La comunità internazionale, questa volta, prese duramente posizione contro il leader dell'FPI, adottando una serie di provvedimenti atti a isolarlo economicamente e militarmente.

La BCEAO il 23 dicembre 2010 interruppe l'emissione di moneta al governo Gbagbo. Poco tempo dopo, il 14 febbraio 2011, i paesi europei congelarono gli asset di 11 compagnie ivoriane, colpendo in particolare il settore dell'esportazione del cacao. Insieme a ulteriori sanzioni, queste misure contribuirono a generare una pressione fatale per il Presidente ivoriano, impossibilitato a pagare le truppe e i dipendenti pubblici<sup>55</sup>.

Nel marzo 2011, le truppe fedeli a Alassane Ouattara occuparono Abidjan. Su richiesta del leader dell'RDR e del segretario Onu, i francesi iniziarono massicci bombardamenti sulle postazioni dei miliziani di Gbagbo. L'11 aprile, col sostegno dei reparti esteri, Laurent Gbagbo veniva catturato e arrestato.

Iniziava così la Presidenza Ouattara, e, con essa, le speranze di un progetto di ricostruzione del paese e di riconciliazione nazionale.

---

<sup>53</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 167.

<sup>54</sup> Richard Moncrieff, *French Relations With Sub-Saharan Africa Under President Sarkozy*, South African Foreign Policy and African Drivers Programme, South African Institute of International Affairs, 2012, p. 28.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 29-39.

## 2.2 Il Mali: tra guerra civile e fondamentalismo islamico

Fin dai tempi antecedenti all'indipendenza, il Mali è stato culturalmente ed economicamente diviso tra il Nord e il Sud del paese. In quest'ultimo si sono sviluppate le aree coltivate, fra cui le piantagioni di cotone, mentre le zone settentrionali, rurali e aride, sono tutt'oggi caratterizzate da estrema povertà e attività criminali largamente diffuse. La maggior parte della popolazione vive nelle zone meridionali, e di conseguenza lo sviluppo e gli investimenti governativi hanno finito per concentrarsi in quei territori<sup>56</sup>.

Il secondo elemento caratteristico alla base delle divisioni interne nel paese è la popolazione Tuareg. Questi costituiscono un popolo prevalentemente nomadico, tribale ed eterogeneo, stanziato prevalentemente nelle regioni del Nord. Nel periodo coloniale la Francia aveva garantito uno status speciale ai capi Tuareg, con un sistema di governance indiretta vicino al modello inglese, mirato ad evitare rivolte di una popolazione il cui territorio desertico e inospitale aveva poca valenza strategica.

Fin dalla dichiarazione di indipendenza del 1960, i Tuareg hanno rivendicato migliori condizioni di vita, maggiore integrazione economica ed autonomia delle regioni del Nord, da loro denominate "Azawad"<sup>57</sup>. Negli anni Settanta, inoltre, molti di loro iniziarono a venire arruolati tra le milizie del regime di Gheddafi in Libia. Nel giugno 1990 scoppiarono nuovamente ostilità tra le forze armate maliane e gruppi di Tuareg ribelli. L'allora presidente Moussa Traoré reagì optando per la repressione, che non bastò a fermare la ribellione. Tramite la mediazione dell'Algeria, nel gennaio 1991 venne siglato l'accordo di Tamanrasset, il primo di una lunga serie di tentativi di negoziazione per interrompere il conflitto<sup>58</sup>. Il governo centrale si impegnava a garantire maggiore autonomia alle regioni del Nord e a concentrare più risorse nei programmi di sviluppo verso tali territori. La ribellione e il conseguente accordo non risolsero, tuttavia, il conflitto. A fronte della mancata implementazione di quanto stabilito nelle trattative, i movimenti separatisti si frammentarono ulteriormente, mentre venne firmato un altro accordo, il "Patto Nazionale", con il governo, contenente clausole identiche a quello precedente, e con esito ugualmente parziale.

---

<sup>56</sup> European Asylum Support Office, *Country of Origin Information Report: Mali Country Focus*, 2018, p. 15.

<sup>57</sup>Ivi, p. 32.

<sup>58</sup> Arthur Boutellis and Marie-Joëlle Zahar, *A Process in Search of Peace: Lessons from the Inter-Malian Agreement*, International Peace Institute, New York, June 2017, p. 5.

Contemporaneamente, le travagliate condizioni economiche spinsero la popolazione maliana a numerose manifestazioni, attraverso cui i cittadini protestarono per ottenere più democrazia e ed elezioni multipartitiche, in maniera simile a quanto stava avvenendo nel resto dell’Africa francofona. Nel Marzo 1991 un colpo di Stato dei militari rovesciò il Presidente Moussa Traoré. Il generale alla guida dell’operazione, Amadou Toumani Touré, provvide quindi all’organizzazione di elezioni democratiche nel 1992<sup>59</sup>.

Venne eletto Presidente Alpha Oumar Konaré, che governò dal 1992 al 2002, dopo aver vinto nuovamente le elezioni nel 1997. Nel 2002, il generale Touré partecipò alla competizione per la presidenza in veste di civile, divenendo il secondo presidente del paese.

Fu durante il suo mandato che le tensioni con i Tuareg si riacutizzarono. Dal 1991, infatti, il divario tra Nord e Sud del paese non era diminuito, mentre era cresciuta la sfiducia degli abitanti del Meridione verso le popolazioni settentrionali. Inoltre, il governo aveva del tutto mancato di rispettare le condizioni previste dagli accordi del 1992. Nel 2006 una nuova ribellione segnò una ripresa degli scontri nel Nord del Mali. Le truppe maliane furono costrette a ritirarsi, mentre gli insorti occupavano le città di Kidal e Ménaka.

Il 4 giugno 2006, vennero siglati gli accordi di Algeri (per i quali nuovamente l’Algeria svolse un ruolo da mediatore) tra le due fazioni contendenti. Dal contenuto simile ai precedenti, anche le disposizioni di questo trattato vennero applicate approssimativamente.

La gestione del conflitto venne giudicata in maniera critica da molti in Mali. L’esclusione di buona parte dei gruppi Tuareg dalle trattative aveva generato risentimento mentre al Sud veniva criticata l’adozione di un accordo politico per risolvere una crisi che riguardava essenzialmente la sicurezza del paese<sup>60</sup>.

Nel complesso, gli accordi siglati negli anni Novanta e nel 2006 hanno avuto un impatto sostanzialmente negativo. La mancata implementazione di quanto pattuito da parte del governo, infatti, ha fatto sì che si sviluppasse una certa ostilità e disillusione verso eventuali trattative tra le parti, nella convinzione che fossero essenzialmente non risolutive. Questo ha contribuito a creare maggiore sfiducia reciproca e un’ulteriore radicalizzazione dei gruppi armati.

---

<sup>59</sup> European Asylum Support Office, *Country of Origin Information Report: Mali Country Focus*, 2018, p. 15.

<sup>60</sup> Arthur Boutellis and Marie-Joëlle Zahar, *A Process in Search of Peace: Lessons from the Inter-Malian Agreement*, International Peace Institute, New York, June 2017, p. 6.

Nel 2012 iniziava la quarta ribellione dall'indipendenza del paese nel 1960. Con la fine del regime di Gheddafi in Libia, molti Tuareg che avevano militato nelle forze armate libiche tornarono nel Mali. Questi non erano stati solo addestrati alla guerra, ma anche fortemente influenzati da una interpretazione radicale dell'Islam<sup>61</sup>. Con lo scoppio del conflitto, il Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (MNLA), coalizione di gruppi ribelli e separatisti, occupò buona parte del Nord, dichiarando l'indipendenza del territorio. Gli attacchi congiunti dell'MLNA e di Ansar Dine, gruppo di ribelli arabi, causarono la ritirata delle truppe maliane.

Nel marzo del 2012, a causa dei manifesti insuccessi delle forze militari e del governo nella gestione del conflitto, un colpo di Stato rovesciò il Presidente Touré, accusato della radicata corruzione delle istituzioni statali e di aver perseguito una politica di "delimitarizzazione"<sup>62</sup> del Mali che aveva privilegiato eccessivamente il dialogo e gli accordi con le milizie armate del Nord, invece di attuare la ferrea repressione auspicata dalla popolazione meridionale.

Le dinamiche della crisi si complicavano ulteriormente con l'entrata in scena di gruppi fondamentalisti islamici armati, in particolare la cellula regionale di Al-Aqaida AQIM e il MUJAO, composto prevalentemente da militanti jihadisti maliani. Le due formazioni, meglio equipaggiate e più attrezzate economicamente, estromettevano rapidamente l'MLNA separatista dal controllo di buona parte del Nord.

L'avvento delle forze jihadiste allarmò la comunità internazionale e spinse il governo ad interim maliano, instaurato dopo il golpe, a chiedere il sostegno militare francese. Nel 2013 il Presidente Hollande diede quindi il via all'operazione Serval, mentre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizzava una missione di peacekeeping a comando africano. Le forze armate francesi causarono ingenti perdite alle milizie islamiste e riconquistato importanti città del Nord quali Kidal e Timbuktu. Nell'aprile 2013 sempre il Consiglio di Sicurezza organizzava una missione di stabilizzazione del paese (l'operazione MINUSMA). Tra gli obiettivi del mandato figurava la ricostruzione dell'ordine costituzionale abbattuto dopo il colpo di Stato del 2012.

---

<sup>61</sup> European Asylum Support Office, *Country of Origin Information Report: Mali Country Focus*, 2018, p. 32.

<sup>62</sup> Arthur Boutellis and Marie-Joëlle Zahar, *A Process in Search of Peace: Lessons from the Inter-Malian Agreement*, International Peace Institute, New York, June 2017, p. 9.

Seguirono gli accordi di Ouagadougou, siglati dal governo provvisorio e due gruppi insurrezionali, l'MLNA e l'HCUA<sup>63</sup>. La natura di queste trattative si distingueva dalle precedenti per la definizione di obiettivi a breve termine, in particolare la sospensione delle ostilità per le elezioni presidenziali. Il nuovo governo appena formato avrebbe poi portato avanti un processo di pace inclusivo con i gruppi ribelli. Venne quindi eletto presidente Ibrahim Boubacar Keita.

Il nuovo esecutivo apparve, però, più interessato al ripristino della sicurezza nel paese e alla ricostruzione dell'apparato militare maliano, che ai discorsi di pace. Lo scarso progresso nelle trattative comportò una ripresa degli scontri nel 2014, con l'uccisione di sei amministratori pubblici durante una visita del primo ministro nella città di Kidal. La reazione del governo non si fece attendere, ma le truppe inviate furono costrette a un rapido ripiegamento. L'MLNA e l'HCUA controllavano ormai buona parte del Nord, sostituendosi alle forze di sicurezza governative e instaurando una forma di amministrazione "parallela" nelle regioni occupate<sup>64</sup>. Contemporaneamente le milizie jihadiste hanno ripreso forza, iniziando a prendere di mira gli operatori delle missioni di peacekeeping internazionali.

Nel 2015, iniziavano le trattative per un definitivo accordo di pace tra il governo maliano e le organizzazioni ufficialmente non legate ai gruppi terroristici. Queste parteciparono divise in due coalizioni: la "Coordination", formata da un'alleanza tra MNLA e HCUA, rappresentante principalmente la popolazione nomadica Tuareg e araba, e la "Platform" composta da gruppi non armati presenti in nome delle comunità sedentarie del Nord<sup>65</sup>. Alle trattative parteciparono numerosi interlocutori e mediatori, tra cui, oltre a organizzazioni internazionali come l'Unione Africana ed Europea, anche paesi come il Chad, il Burkina Faso o la Nigeria. Nel giugno dello stesso anno gli accordi, negoziati nuovamente ad Algeri, venivano firmati.

Tuttavia, la loro implementazione è stata per l'ennesima volta effettuata in maniera parziale. Il governo maliano, principale attore responsabile dell'attuazione del patto, si è concentrato maggiormente sugli aspetti legati alla sicurezza e alle riforme istituzionali (rilevante è la creazione di nuove regioni nel Nord, sebbene queste non siano ancora

---

<sup>63</sup> Arthur Boutellis and Marie-Joëlle Zahar, *A Process in Search of Peace: Lessons from the Inter-Malian Agreement*, International Peace Institute, New York, June 2017, p. 10.

<sup>64</sup> Ivi, p. 12.

<sup>65</sup> Successivamente queste tribù Tuareg sedentarie organizzarono una propria milizia armata, denominata, GATIA, in grado di assumere un ruolo rilevante all'interno dello scenario bellico maliano.

pienamente operative). Al contrario, i provvedimenti per lo sviluppo e la giustizia sono stati trascurati, a causa della perdurante seppur effettiva instabilità nelle zone settentrionali. Gli scontri tra i diversi gruppi ribelli e tra i clan locali sono continuati nonostante il cessate il fuoco.

Nel 2018, il Presidente Keita ha vinto nuovamente le elezioni, battendo ampiamente l'avversario Soumalia Cissé che tuttavia ne ha denunciato l'irregolarità. Persiste una crescente mancanza di fiducia della popolazione verso le istituzioni, corrotte e colluse con le attività criminose nel Nord, che inficia la possibilità dell'avvio di un vero processo di ricostruzione, con uno Stato non in grado di assicurare sicurezza e servizi alla propria popolazione. Uno Stato, quello del Mali, che da anni assomiglia sempre di più a uno "Stato fallito"<sup>66</sup>.

### 2.3 La Repubblica Centrafricana: una storia di violenze e povertà

Nonostante una popolazione relativamente modesta (3,75 milioni di abitanti) e una rilevante concentrazione di risorse e materie prime sul proprio territorio, la Repubblica Centrafricana è considerato uno dei paesi più poveri del continente. Lo sviluppo economico si è storicamente concentrato nelle zone fluviali, dove i gruppi etnici locali hanno goduto delle relazioni instaurate con i colonizzatori francesi. Fu proprio da questi gruppi che fino al 1993 provenne la maggioranza degli uomini di potere del paese, mentre esponenti di altre etnie non riuscirono mai a ottenere il controllo delle istituzioni, venendo relegati all'opposizione<sup>67</sup>.

In un sistema retto da meccanismi clientelari e dalla predazione delle risorse da parte delle classi etniche dominanti, l'apertura all'economia globale comportò l'aumento delle diseguaglianze all'interno della società, generando ampie sacche di povertà e una continua erosione delle economie dei villaggi. All'inizio degli anni Novanta, i mercati locali erano estremamente indeboliti e il commercio agricolo in forte depressione, con pesanti ricadute negative sulle esportazioni. La crisi economica investì tutti i settori, in particolare quello pubblico dove i dipendenti non venivano più pagati. Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale intervennero incrementando le misure di austerità e di ristrutturazione del debito, mostrando poca considerazione per le ripercussioni di queste politiche su una già stremata popolazione locale<sup>68</sup>. Inoltre, dopo la fine della Guerra Fredda i francesi allentarono la loro

---

<sup>66</sup> European Asylum Support Office, *Country of Origin Information Report: Mali Country Focus*, 2018, p. 38.

<sup>67</sup> John F. Clark, David E. Gardinier, *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, p. 113.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 114-115.

alleanza con l'élite etnica dominante e con il governo di André Kolingba, divenuto Presidente nel 1981 e a capo di un regime militare inefficiente e oligarchico. Con la dichiarazione di Mitterand nella Conferenza di La Baule, in cui veniva ribadito come gli aiuti sviluppo sarebbero stati rinnovati solo a condizioni di riforme democratiche, e la contestuale crescita delle opposizioni al regime che avanzavano richieste di liberalizzazione del sistema, Kolingba si vide costretto a prendere delle contromisure.

Perseguendo lo scopo di non concedere una vera e propria Conferenza Nazionale, limitando il dibattito e arrestando alcuni leader dell'opposizione, il Presidente optò per indire le elezioni, evitando ulteriori riforme e contando sul controllo dei mezzi di propaganda. Tuttavia, i sempre più evidenti segnali di una probabile sconfitta spinsero Kolingba a rinviare più volte l'appuntamento elettorale, fino a quando, davanti alle crescenti proteste e alla progressiva perdita di supporto da parte degli ufficiali francesi, fu costretto a presentarsi alle urne nel 1993.

La competizione per la presidenza venne quindi vinta da Ange Felix-Patassé, un esponente politico di vecchia data non estraneo alle lotte per il potere. Sostenuto dalla popolazione del Nord Ovest del paese e da studenti e lavoratori, divenne il primo Presidente eletto della Repubblica Centrafricana. Nonostante le speranze dei suoi elettori, il governo di Patassé finì, tuttavia, per non differenziarsi molto dai regimi precedenti: il mantenimento del potere era infatti assicurato dal sostegno di un gruppo etnico di riferimento, e la sua presidenza continuò ad essere poco attenta ai bisogni della popolazione<sup>69</sup>. Non riuscì ad assicurare la risoluzione dei problemi strutturali dell'economia e della società della Repubblica Centrafricana, quali la perifericità di ampie zone del paese, la povertà rurale, lo sfruttamento delle compagnie occidentali e la bassissima produttività.

Nel 2003, dopo dieci anni di governo, contraddistinti da insurrezioni e repressioni, Felix Patassé venne rovesciato da un colpo di Stato guidato dal generale Francois Bozize. Il conflitto tra le forze governative e le truppe ribelli di Bozize (principalmente provenienti dal Chad) investì tutto il territorio nazionale. L'avvento del colpo di Stato comportò l'avvio di una crisi tanto economica quanto umanitaria.

---

<sup>69</sup> John F. Clark, David E. Gardinier, *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, pp. 120-121.

Il neo-presidente Bozize, riconosciuto in primis dalla CEMAC e sostenuto politicamente da Francia e Chad<sup>70</sup>, dichiarò che avrebbe dato il via a un processo di revisione costituzionale e che dopo un periodo di transizione si sarebbero tenute le nuove elezioni. Questo non bastò a pacificare un paese diviso e instabile.

A partire dal 2004 la Repubblica Centrafricana venne colpita da continue ondate di violenza e tentativi di colpo di Stato. Violenze perpetrate tanto dalle forze ribelli e dai gruppi di banditi, quanto dalle forze dell'ordine statali. Le elezioni presidenziali del 2005 vennero vinte da Bozizé, il quale escluse dalla competizione Felix Patassé, fomentando il discontento dei sostenitori di quest'ultimo.

Nel giugno 2008 il governo Bozizé decise di negoziare un accordo di pace, siglando il "Libreville Comprehensive Agreement" con due dei maggiori gruppi ribelli. Comportante il cessate il fuoco, un'amnistia generale e l'avvio di una riconciliazione nazionale, il trattato non impedì la ripresa dei conflitti. Il processo di pace si interruppe due mesi dopo per le rimostranze dei ribelli sulle modalità di implementazione delle clausole da parte del governo, giudicate non coerenti con quanto pattuito<sup>71</sup>.

A cinque anni dalla firma dell'accordo, la spirale di violenze non si arrestava e il controllo dello Stato sul territorio si faceva sempre più flebile. Nel 2010, le forze ribelli, sebbene divise e spesso in conflitto tra loro, erano intorno alle diecimila unità, mentre l'esercito nazionale poteva contare su appena la metà delle truppe. Il Presidente Bozizé, sempre più isolato e paranoico<sup>72</sup>, aveva inoltre ormai perso il supporto della comunità internazionale e del Chad come alleato regionale.

Contemporaneamente, emergeva e si consolidava un nuovo attore della crisi, l'alleanza ribelle Seleka. Questa è una coalizione di gruppi armati costruitasi progressivamente nella lotta contro il governo di Bozizé, e formatasi ufficialmente nel 2012. Il loro leader, Michel Djotodia, accusava il governo di aver adottato provvedimenti a favore di specifici gruppi etnici, discriminando e sfruttando gli altri, le forze d'opposizione e, soprattutto, la popolazione musulmana. Il gruppo denunciava inoltre il mancato rispetto degli accordi del

---

<sup>70</sup> Siân Herbert, Nathalia Dukhan, Marielle Debos, *State fragility in the Central African Republic: What prompted the 2013 coup?*, UK: GSDRC, University of Birmingham, Birmingham, 2013, p. 10.

<sup>71</sup> Siân Herbert, Nathalia Dukhan, Marielle Debos, *State fragility in the Central African Republic: What prompted the 2013 coup?*, UK: GSDRC, University of Birmingham, Birmingham, 2013, p. 12.

<sup>72</sup> Ivi, p.13.

2008 da parte del Presidente e la predazione delle risorse nazionali da parte delle forze statali. Richiedeva infine riforme politiche e amministrative di decentralizzazione.

Nel dicembre 2012 le truppe ribelli della Seleka iniziarono la propria offensiva dal Nord-Est del paese, occupando nel Marzo 2013 la capitale Bangui e proclamando la formazione di un nuovo governo di transizione con Djotodia come Presidente. Nella loro discesa verso Bangui, le forze di Seleka non risparmiarono la popolazione da violenze e abusi su larga scala<sup>73</sup>.

Dal colpo di Stato del 2013, le istituzioni non hanno ripreso il controllo del territorio nazionale e diversi gruppi armati continuano a presenziare e ad esercitare la propria influenza sulla maggior parte del paese. La presidenza di Djotodia ha finito per essere caratterizzata da una natura predatoria e oligarchica, con lo sfruttamento delle risorse pubbliche per l'arricchimento delle élites di governo, in maniera non dissimile dai precedenti regimi. Inoltre, i crimini dei miliziani della Seleka non si sono placati e hanno influito negativamente sulla loro popolarità, costringendo Michel Djotodia a dissolvere la coalizione con decreto presidenziale. Ovviamente, il provvedimento non ha impedito ai guerriglieri di continuare ad agire, seppure divisi e frammentati, nel Nord e nell'Est del paese<sup>74</sup>.

Nella seconda metà del 2013, in reazione alla violenza delle milizie della Seleka, si formava un nuovo movimento armato "Anti-Balaka"<sup>75</sup>. Questo era composto da una moltitudine di gruppi formati dai abitanti dei villaggi, ex milizie dell'esercito fedeli a Bozize e altre forze autoctone. Le milizie anti-balaka hanno portato avanti numerosi attacchi contro le truppe della Seleka, con attacchi coordinati il più importante dei quali è avvenuto nella città di Bangui.

Il 20 gennaio 2014, il presidente Djotodia rinunciava all'incarico e Catherine Samba-Panza era nominata presidente del governo di transizione. Veniva quindi definita una "road map" di transizione, che prevedeva un accordo di pace, un programma di disarmo e le elezioni, mentre forze di protezione internazionali aiutavano il governo di transizione a riaffermare la propria sovranità sul territorio<sup>76</sup>. Tuttavia, l'appuntamento elettorale è stato posticipato fino alla fine del 2015 e le diverse trattative per la pace non sono mai andate in

---

<sup>73</sup> Nathalie Dukhan, *The Central African Republic crisis*, UK: GSDRC, University of Birmingham, Birmingham, 2016, p. 2.

<sup>74</sup> Ivi, p. 3.

<sup>75</sup> Il nome "anti-Balaka" deriva dalle parole "anti balles Ak-47"

<sup>76</sup> Ivi, p. 8.

porto, con la continuazione degli scontri armati e delle violenze. A metà dicembre dello stesso anno le milizie confermavano il supporto al processo elettorale, senza ostacolarlo.

Le elezioni hanno visto la vittoria di Faustin-Archange Touadéra, ex primo ministro dei governi Bozizé dal 2008 al 2013. Poco dopo, il Presidente Francois Hollande ha dichiarato il ritiro delle truppe francesi dal paese, che avevano in precedenza garantito il mantenimento della sicurezza a Bangui e in altre città del Sud.

Sotto l'egida dell'Unione Africana, il 6 febbraio 2019 il Presidente Touadéra ha siglato un accordo di pace a Khartoum con i rappresentanti delle milizie, l'ottavo dall'inizio delle ostilità nel 2013. Migliaia di persone sono state uccise a causa delle violenze nella Repubblica Centrafricana, uno dei paesi più poveri del continente in cui circa un quarto della popolazione ha abbandonato la propria casa<sup>77</sup>.

#### 2.4 Il Camerun: la Presidenza Biya e la questione anglofona

Le richieste di cambiamento e maggiore democrazia che avrebbero invaso i paesi dell'Africa francofona Subsahariana agli inizi degli anni Novanta non rappresentarono una vera e propria novità per il Camerun. Sin dalla sua successione a Ahmadou Ahidjo come capo di stato nel 1982, Paul Biya aveva portato avanti riforme per aumentare i livelli di competitività e rappresentatività del partito unico camerunense, l'RDPC, venendo incontro alle istanze della popolazione, stanca del regime autocratico instaurato dal suo predecessore. Tuttavia, lo scopo nascosto di queste operazioni era quello di aumentare la propria legittimità senza perdere il controllo del paese: una strategia a cui il Presidente avrebbe ricorso anche successivamente<sup>78</sup>.

Il mero simbolismo delle riforme di Biya apparve evidente quando alla fine degli anni Ottanta si oppose fermamente all'introduzione di elezioni multipartitiche. Come molti altri capi di Stato africani, il Presidente percepiva il multipartitismo come una minaccia alla sicurezza, allo sviluppo economico del paese, ma soprattutto, alla conservazione del potere nelle sue mani. Nonostante i suoi sforzi tuttavia, l'ondata di movimenti nel paese richiedenti vere e proprie riforme democratiche cresceva. Non era sfuggito alla popolazione come il Camerun fosse rimasto dominato da corruzione, neo-patrimonialismo e nepotismo. Inoltre, la crisi economica contribuì a far crescere il discontento. La disoccupazione aveva infatti

---

<sup>77</sup>Morgan Winsor, *Central African Republic's New President Touadéra In Uphill Battle Against Warring Muslim, Christian Militias*, International Business Times, 30 Marzo 2016.

<sup>78</sup> John F. Clark, David E. Gardinier, *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, p. 165.

raggiunto livelli ormai insopportabili, lo Stato era vicino alla bancarotta e la devalutazione del Franco CFA nel 1994 aveva causato una pesante inflazione. Ai successivi accordi con Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, che riuscirono almeno a salvare le finanze statali, riducendo il debito, non seguirono le riforme promesse, in particolare quelle mirate alla riduzione della corruzione. In sostanza, i governi camerunensi portarono avanti azioni di facciata che gli permettessero di mantenere buone relazioni con i donatori, senza agire in profondità sui fondamentali dell'economia e della società del paese<sup>79</sup>.

Ispirandosi agli altri paesi africani francofoni, i movimenti democratici richiesero la convocazione di una Conferenza Nazionale, ma Biya, avendo potuto osservare come da questi forum fosse scaturita una notevole limitazione dei poteri presidenziali, si oppose. Infine, sotto pressione francese, nel 1990 il Presidente si vide costretto a concedere l'approvazione della legge che consentiva la formazione di altri partiti nel Camerun. Sebbene la Francia avesse spinto affinché venissero introdotte elezioni multipartitiche, il capo di stato camerunense rappresentava una garanzia di stabilità nella regione, e alle elezioni del 1992 il governo francese confermò il loro proprio supporto logistico a quest'ultimo<sup>80</sup>.

La maggiore democratizzazione delle istituzioni camerunensi non comportò una consequenziale alternanza alla guida del paese. Paul Biya, infatti, riuscì abilmente a tenere le redini del potere. Per conseguire questo risultato, il Presidente si adoperò in una costante supervisione e manipolazione del sistema politico: alla repressione delle forme di opposizione più pericolose (come la limitazione libertà di stampa) alternava importanti concessioni ai partiti (come "l'incontro tripartito" del 1991 con partiti e società civile). Ricorse inoltre a diversi strumenti per influire sul processo elettorale, anticipando le presidenziali di un anno, facilitando la frammentazione dei partiti politici avversari, garantendosi l'accesso esclusivo ai media pubblici, e utilizzando le forze dell'ordine per intimidire i sostenitori delle opposizioni<sup>81</sup>. Nonostante le accuse di brogli da parte degli altri partiti e degli osservatori internazionali, Paul Biya vinse, seppur con poco margine, le elezioni del 1992. Il successo si ripeté cinque anni dopo alle elezioni del 1997, e nel 2002, anno in cui l'abilità del partito dominante di adoperare le proprie risorse per impedire l'alternanza al governo divenne tale

---

<sup>79</sup> *Cameroon: Fragile State?* Crisis Group Africa Report N°160, International Crisis Group, 25 Maggio 2010, p 15.

<sup>80</sup> John F. Clark, David E. Gardinier, *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, p. 168-169.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 169-172.

da ridimensionare il ruolo delle opposizioni a partiti di rappresentanza etnico-regionale<sup>82</sup>. La capacità del Presidente e del proprio partito di conservare il potere hanno consentito a Paul Biya di restare al governo fino ad oggi, vincendo le elezioni del 2018 (caratterizzate per una bassissima affluenza e per il sollevamento di ulteriori accuse di broglio) e inaugurando il suo settimo mandato consecutivo da Presidente del Camerun.

Un'ulteriore questione che la presidenza Biya dovette affrontare, oltre alla gestione del processo di democratizzazione, fu quella delle due province anglofone (nel Nord-Ovest e nel Sud-Ovest del Camerun). Dal 1990, infatti, la popolazione locale aveva iniziato a richiedere una maggiore autonomia, invocando un ritorno alla struttura federale antecedente al 1992. Il processo di unificazione aveva causato negli Anglofoni una sensazione di declino economico per la progressiva centralizzazione e smantellamento delle strutture economiche locali e per l'abbandono di numerosi progetti infrastrutturali nei loro territori (sebbene il Camerun anglofono non fosse più dissestato economicamente di altre zone del paese). Avevano sviluppato quindi una sensazione di crescente marginalizzazione ed esclusione dalla vita democratica e culturale del paese, come risultato delle politiche di assimilazione del governo centrale. I tentativi di unificare i sistemi educativi anglofoni e francofoni furono un chiaro esempio di tale aspirazione di assorbimento culturale<sup>83</sup>.

Approfittando dell'approvazione delle elezioni multipartitiche, la popolazione anglofona iniziò ad organizzarsi e movimentarsi per dar voce alla propria frustrazione. Nel 1993 venne organizzata l'All Anglophone Conference (AAC) per denunciare l'oppressione della classe dominante francofona e per chiedere un ritorno al federalismo in occasione della revisione costituzionale promossa da Biya nel 1993. L'opzione veniva scartata dalla Commissione per la revisione della Costituzione in favore di un leggero aumento della decentralizzazione, con l'istituzione di dieci regioni. Approvata nel 1996, solo nel 2008 avvenne la necessaria integrazione e applicazione legislativa della nuova Costituzione. Una seconda Conferenza (AAC2) venne organizzata a Bamenda nel 1994, dove iniziava a raccogliere sempre più consensi l'idea di una definitiva secessione delle province anglofone dal Cameroon.

Agli inizi degli anni duemila, il dissenso nelle regioni iniziò a diminuire, o perlomeno il dissenso attivo. Aumentò invece l'attività di denuncia da parte di intellettuali e associazioni,

---

<sup>82</sup> *Cameroon: Fragile State? Crisis Group Africa Report N°160*, International Crisis Group, 25 Maggio 2010, p. 14.

<sup>83</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis at the Crossroads* Crisis Group Africa Report N°250, 2 August 2017, p. 6.

che avviarono un processo di sensibilizzazione sulla questione anglofona del Camerun all'interno della società internazionale. Proteste regolari venivano tenute inoltre annualmente nelle relative regioni. La centralizzazione del potere intanto era continuata e la popolazione locale aveva perso forza politica e rilevanza nazionale<sup>84</sup>.

L'assenza di dialogo tra le parti e gli scarsi passi in avanti attraverso tentativi di riforma costituzionale avevano cementificato nel corso dei decenni la divisione tra la popolazione anglofona e il resto del Camerun, ma gli episodi di violenza, concentratisi principalmente negli anni Novanta, non si erano ripresentati con frequenza nel nuovo millennio. Le istituzioni statali avevano dimostrato una certa solidità e resilienza davanti alla pur sempre rilevante corruzione e ai conflitti sociali del paese. Conflitti che tuttavia non erano mai sfociati in scontri tra milizie armate, a differenza di quanto accadeva contemporaneamente in altri paesi dell'Africa Subsahariana. Due fattori avevano, inoltre, contribuito a questa stabilità: la longevità del regime di Biya, che disincentivava iniziative sovversive, e una cultura popolare avulsa dall'utilizzo della violenza per la risoluzione delle problematiche politiche<sup>85</sup>.

La relativa tranquillità del paese finiva nell'Ottobre 2016. Ancora una volta, l'epicentro della crisi era la questione anglofona. Le prime proteste iniziarono dalle associazioni di avvocati, che contestavano la "francesizzazione" delle giurisdizioni locali<sup>86</sup>. La repressione brutale da parte delle forze dell'ordine radicalizzò ulteriormente il problema. Il mese successivo centinaia di persone riempivano le piazze in Bamenda chiedendo il rispetto del sistema della Common Law vigente nelle due province e la reintroduzione del federalismo. Nello stesso mese, anche professori e studenti si unirono alla protesta.

Polizia ed esercito risposero con la violenza. L'episodio più controverso avvenne durante la repressione delle proteste nel campus dell'università di Buea, con l'arresto di molti studenti e la commissione di violenze, anche sessuali, e umiliazioni nei confronti delle studentesse ad opera delle forze dell'ordine<sup>87</sup>. La controffensiva della popolazione anglofona non si fece aspettare: quando il partito del Presidente Biya tentò di riguadagnare legittimità attraverso comizi a favore del governo nelle regioni anglofone, iniziarono durissimi scontri di piazza e contestazioni. Il primo ministro e il segretario generale del CPDM furono costretti

---

<sup>84</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis at the Crossroads*, Crisis Group Africa Report N°250, 2 August 2017, p. 6.

<sup>85</sup> *Cameroon: Fragile State?* Crisis Group Africa Report N°160, International Crisis Group, 25 Maggio 2010, p. 25.

<sup>86</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis at the Crossroads* Crisis Group Africa Report N°250, 2 August 2017, p. 9.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 10.

a nascondersi un giorno intero all'interno della residenza del governatore per salvarsi<sup>88</sup>. Il governo rispose militarizzando la regione. La convinzione della pericolosità dell'utilizzo esclusivo della repressione armata spinse però lo stesso ad avviare il dialogo. Il primo ministro istituì a fine Novembre 2016 una Commissione inter-ministeriale che si occupasse delle negoziazioni, mentre dall'altro lato avvocati e professori formavano il Consorzio della Società Civile Anglofona.

Le negoziazioni stavano per raggiungere un punto di accordo, data la volontà del governo di voler accettare 21 delle 25 richieste dei rappresentanti anglofoni. Ma la ripresa degli abusi della polizia riaccese le contestazioni, provocando il fallimento delle trattative nel Gennaio 2017. Il Consorzio dichiarò due giorni di chiusura di negozi invitando la popolazione a non uscire di casa in segno di protesta (la Ghost Town Operation), mentre il governo reagiva ordinando il blocco della connessione Internet nel nord ovest e nel sud est del paese. Veniva inoltre reso illegale il Consorzio e arrestati i leader dell'organizzazione.

Consapevole del rischio di una crisi irre recuperabile, la compagine governativa optò per l'utilizzo di due strategie. In primo luogo, diffondere la convinzione nel paese che le regioni anglofone mirassero alla secessione, attendendo all'unità e alla stabilità del paese, quando in realtà solo i gruppi più radicali sostenevano tale soluzione<sup>89</sup>. La seconda leva fu quella di adottare misure per venire incontro alle richieste della popolazione delle due provincie, in particolare nei settori della giustizia e dell'educazione, finanziando le scuole private, creando una Commissione Nazionale per il Bilinguismo e il Multiculturalismo, nuovi dipartimenti alla Scuola Nazionale di Amministrazione e Magistratura, e implementando altre misure a favore di una maggiore inclusione. Il 20 Aprile 2016, dopo 92 giorni di blocco, permetteva nuovamente l'accesso alla rete Internet.

Durante il periodo di blocco, tuttavia, gli anglofoni non erano rimasti inattivi, continuando ad organizzare le proteste, mentre sempre più gruppi radicalizzati facevano la loro comparsa, usando violenza e intimidazione per garantire il supporto al movimento di protesta, minacciando coloro che non aderivano ai giorni di Operazione Ghost Town, denominati adesso Country Sundays. Diversi veicoli e scuole vennero incendiati per non aver osservato tali ricorrenze. Incitavano inoltre a non pagare le tasse e a incoraggiare

---

<sup>88</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis at the Crossroads* Crisis Group Africa Report N°250, 2 August 2017, p. 10.

<sup>89</sup> Ivi. p. 12.

atteggiamenti ostili verso la popolazione francofona<sup>90</sup>. Questi avvenimenti legittimavano l'utilizzo di ulteriore violenza da parte della polizia, alimentando il caos. D'altra parte, la paura che la protesta potesse allargarsi nelle zone francofone, ugualmente disagiate dal punto di vista economico, in vista oltretutto delle elezioni del 2018, spingeva il governo ad utilizzare ogni mezzo possibile per fermare le proteste.

La crisi ha evidenziato i fallimenti della capacità dei governanti nell'affrontarla, ma anche problemi strutturali dello Stato Camerunense. Sono, infatti, emerse le fragilità di una decentralizzazione più teorica che reale, la corruzione delle istituzioni e l'inefficienza un sistema politico che si regge sulla cooptazione delle élite locali. Inoltre, ha accentuato i caratteri autoritari del regime, che è ricorso a notevoli limitazioni e violazioni delle libertà personali e dei diritti civili<sup>91</sup>.

Il primo ottobre 2017, la marcia di diecimila persone per proclamare l'indipendenza delle regioni anglofone (attraverso la creazione dello stato della "Ambazonia" dal resto del paese), ha visto una reazione estremamente violenta di polizia ed esercito, causando decine di morti e dando il via a episodi torture, violenze e trattamenti disumani. La reazione oppressiva da parte del governo ha definitivamente radicalizzato la posizione della popolazione e favorito la proliferazione e la crescita di gruppi separatisti armati. La crisi anglofona si trasformava, quindi, in un vero e proprio conflitto interno.

La maggior parte delle organizzazioni separatiste prima del 2017 non aveva una natura e degli obiettivi militari, ma la violenza delle forze governative ha spinto molte di queste a imbracciare le armi. I due principali attori sono rappresentati dall' Interim Government of the Federal Republic of Ambazonia (IG) e l'Ambazonia Governing Council (AGC)<sup>92</sup>. L'IG è stata la prima ad essere legittimamente riconosciuta dalla popolazione locale come organo rappresentativo e governativo, per poi perdere sostegno negli anni successivi. E' dotata di un sistema di milizie armate sotto la propria sfera di influenza, di un assetto istituzionale ben sviluppato ed è l'organizzazione con più fondi a disposizione, principalmente raccolti tramite donazioni. L'AGC, invece, ha un assetto più prettamente militare, con una minore disposizione al dialogo. Scopo dichiarato di questo movimento di indipendenza è sfiancare le forze governative e aumentare i disordini al punto di costringere il governo a cedere alle

---

<sup>90</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis at the Crossroads* Crisis Group Africa Report N°250, 2 August 2017, p. 13.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>92</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis: How to Get to Talks?*, Crisis Group Africa Report N°272, 2 May 2019, p. 10-11.

proprie richieste. I differenti gruppi separatisti non condividono metodi e richieste comuni, e le relative divergenze hanno portato a violenti scontri tra le milizie stesse. Inoltre, la diminuzione del sostegno della popolazione locale esasperata ha aumentato gli episodi di rappresaglia e di ricorso alla violenza per assicurarne l'obbedienza.

Il governo Camerunense nel corso del 2018 ha aumentato le spese militari, inviando truppe dell'esercito e aumentando il reclutamento, riuscendo ad infliggere perdite rilevanti ai movimenti armati separatisti. Tuttavia le forze statali non sono riuscite a riportare la pace nella zona e a ripristinare il controllo sul territorio, con le zone rurali e periferiche principalmente in mano ai ribelli, che hanno aumentato il raggio delle loro offensive arrivando a sferrare attacchi nelle regioni francofone. Gli scontri hanno causato circa duemila morti dal Settembre 2017, 530.000 profughi interni (Internal Displaced People) e 35.000 rifugiati in Nigeria.<sup>93</sup>

La comunità internazionale ha affrontato la questione della crisi camerunense prima del 2017 in maniera eterogenea. Gli Stati Uniti hanno da lungo tempo assunto un atteggiamento critico verso il governo, mentre l'Unione europea ha agito timidamente, evitando di criticarlo apertamente. Questo deriva in parte dalla natura interna dei disordini e da una situazione meno tragica rispetto a quelle di altri paesi africani, dall'altra dall'importanza del ruolo del Cameroon nella lotta contro Boko Haram e della relativa stabilità che assicurava il paese all'interno della regione<sup>94</sup>. Successivamente allo scoppio del conflitto, l'UE ha preso più coraggio nel condannare fermamente alcune scelte dell'esecutivo camerunense, in particolare dopo l'arresto del leader dell'opposizione nel gennaio 2019, invitando inoltre gli stati membri a rivedere l'invio di aiuti allo sviluppo al paese se non si fosse verificato un cambio di rotta nelle scelte della classe dirigente<sup>95</sup>. La Francia ha invece mantenuto un ruolo più filo-governativo, ponendosi come interlocutore privilegiato nei confronti della propria ex-colonia cercando di invitare le potenze europee ad un approccio più diplomatico e consigliando contemporaneamente al Presidente Biya di aprirsi maggiormente al confronto con gli insorti.

Il conflitto ha causato enormi danni a un paese diviso, in crisi economica e già impegnato ad affrontare le milizie di Boko Haram nelle regioni del nord. Ad oggi, i tentativi

---

<sup>93</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis: How to Get to Talks?*, Crisis Group Africa Report N°272, 2 May 2019, p. 3.

<sup>94</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis at the Crossroads*, Crisis Group Africa Report N°250, 2 August 2017, pp. 16-17.

<sup>95</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis: How to Get to Talks?*, Crisis Group Africa Report N°272, 2 May 2019, p. 20.

di dialogo per risolvere la crisi difficilmente potranno andare a buon fine se il governo e il Presidente Biya non decideranno di venire incontro alle esigenze della popolazione anglofona in maniera più convinta e sincera di quanto fatto in passato, soprattutto per quanto riguarda la questione del decentramento e dell'autonomia.

## 2.5 Il Senegal: una Proto-Democrazia

Il caso del Senegal ha rappresentato negli anni Novanta una rilevante eccezione rispetto a quanto accadeva negli altri paesi dell'Africa Subsahariana francofona. Il processo di democratizzazione assunse, infatti, caratteristiche peculiari. D'altra parte, il paese aveva conosciuto una storia di inusuale stabilità politica, senza rovesciamenti di governo attraverso colpi di stato riusciti e con un esercito mai intervenuto nelle dinamiche politiche del Senegal<sup>96</sup>.

Una parziale liberalizzazione della politica era stata avviata già dal 1974. Una riforma della Costituzione aveva infatti allargato a tre il numero di partiti legalizzati, ognuno dei quali avrebbe dovuto rappresentare una delle tre ideologie dominanti (il Marxismo Leninismo, la Socialdemocrazia e il Liberalismo Democratico). Il vecchio partito unico si era rinominato come Partito Socialista (PS), mentre il partito d'opposizione principale era costituito dal Partito Democratico Senegalese. Ad ogni modo, la revisione costituzionale non aveva scalfito lo strapotere del PS. Nel 1981 il Presidente Abdou Diouf completò la liberalizzazione del sistema politico trasformandolo ufficialmente in un sistema puramente multipartitico con un'ulteriore riforma costituzionale, abolendo il limite dei tre partiti. Alle elezioni del 1988 il partito socialista vinse con margine limitato, costringendo Abdou Diouf a formare nel 1991 un governo di coalizione con il leader del PDS, Abdoulaye Wade. Un caso abbastanza unico nel panorama dell'Africa Subsahariana dell'epoca. La breve durata dell'esecutivo di unità nazionale, sciolto nel 1992, non impedì l'adozione di un nuovo codice elettorale che garantiva lo scrutinio segreto, l'accesso ai media per tutti i partiti e l'abbassamento dell'età per esercitare il voto a diciotto anni<sup>97</sup>.

Le elezioni del 1992 videro vincere nuovamente il Partito Socialista. La maggior parte dei partiti dell'opposizione formarono, quindi, una piattaforma comune, alla quale si unirono

---

<sup>96</sup> John F. Clark, David E. Gardinier, *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, p. 204.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 207-209.

anche i “Moustarchadines”, un gruppo islamico tendente al fondamentalismo. Quando la devaluazione del Franco CFA e la conseguente spirale inflazionistica scatenarono proteste e manifestazioni, molti appartenenti a questo gruppo vennero imprigionati mentre i leader dell’opposizione, fra cui Abdoulaye Wade, venivano arrestati. Per evitare che la situazione precipitasse tuttavia il Presidente Diouf decise di liberarli nel 1994.

Contemporaneamente, il governo senegalese doveva affrontare l’ulteriore sfida dei disordini nella regione della Casamance, nel Sud del paese. Questa è abitata dal gruppo etnico degli Jola, da sempre distanti dalle dinamiche del resto del paese e desiderosi di maggiore autonomia. La repressione governativa delle manifestazioni pro-indipendenza spinsero alla formazione di gruppi armati negli anni Ottanta, con i quali il Presidente Diouf negoziò un cessate il fuoco nel 1990, promettendo più autonomia e il rilascio dei militanti arrestati. Ciò non fermò le azioni sovversive di alcuni di questi gruppi che continuarono a combattere per l’indipendenza e a sabotare le elezioni.

Nonostante le sfide da affrontare e la crescita delle violenze con la devaluazione del Franco e la rivolta nel Casamance, il Senegal ha quindi conosciuto una transizione democratica relativamente stabile e pacifica. Le riforme erano avvenute in maniera progressiva a partire da prima degli anni Novanta, ed elementi tipici di uno Stato democratico si erano sufficientemente consolidati. La stampa era considerata effettivamente libera tanto da poter criticare apertamente l’operato governativo, i media non erano più monopolio statale mentre la partecipazione politica a livello locale si era diffusa con successo. Lo stesso avvento di coalizioni governative rappresentava un segnale di apertura del sistema a logiche democratiche<sup>98</sup>.

Per poter considerare concluso l’iter di liberalizzazione politica del paese, era, tuttavia, necessario assistere ad un’alternanza ai vertici dello Stato. Questo avvenne con le elezioni del 2000, quando Abdoulaye Wade condusse alla vittoria il PDS, sostituendosi a Abdou Diouf alla presidenza del Senegal. La transizione avvenne in maniera particolarmente pacifica, attraverso delle elezioni considerate regolari e con nessuna recriminazione da parte del capo di stato uscente.

Il nuovo Presidente si trovò a dover amministrare un paese dalla coscienza politica radicata, democraticamente maturo e con una classe media in crescita. Economicamente,

---

<sup>98</sup> John F. Clark, David E. Gardinier, *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997, p. 204.

tuttavia, dipendeva dalle risorse minerarie e petrolifere mentre l'economia agricola risultava vulnerabile al clima del Sahel. Il Presidente Wade pose quindi le basi per un ambizioso progetto di rilancio della crescita nazionale, attraverso la modernizzazione del paese, la costruzione di grandi opere pubbliche infrastrutturali e aumentando i fondi per lo sviluppo delle grandi città. L'obiettivo era di trasformare il paese nel polo commerciale della regione<sup>99</sup>.

Il programma di crescita di Wade ha sollevato però nel corso degli anni diverse critiche sull'effettivo impatto economico dello stesso. In primo luogo, sul finanziamento dei diversi progetti sono emersi diversi fenomeni di corruzione, denunciati prontamente dalla stampa senegalese, che hanno messo in cattiva luce l'operato e le promesse del governo. Inoltre, critici interni ed esteri hanno sottolineato la mancanza di investimenti nel sistema di Welfare del paese all'interno del piano. In particolare, tra il 2010 e il 2011 la percentuale della spesa pubblica investita in salute ed educazione sono scese in maniera sensibile. Le riforme economiche del Presidente sono state inoltre accusate di non aver previsto degli strumenti per la riduzione sul lungo periodo delle ampie fasce di povertà presenti all'interno del paese<sup>100</sup>.

Inoltre, durante i mandati del Presidente Wade la questione del Casamance è stata affrontata senza successo, dati i pochi progressi ottenuti dopo il trattato di pace tra le parti alla fine del 2004. Gli accordi, però, risultarono poco risolutivi. Non prevedendo un vero e proprio programma di riforme per soddisfare le richieste degli indipendentisti, servirono esclusivamente a rallentare le ostilità. I gruppi armati si divisero per divergenze di opinioni sull'utilità degli accordi, e il persistere della loro presenza sul territorio in formazioni di guerriglia causò un aumento non solo delle violenze, ma anche delle attività criminose attraverso cui alcune delle milizie trovavano sostentamento.

Il rapporto tra la popolazione Senegalese e Abdouladaye Wade si deteriorò ulteriormente a causa delle decisioni politiche. Il Presidente aveva infatti nel corso dei suoi due mandati aumentato il potere di indirizzo politico nelle sue mani, accentrando il processo decisionale sulla propria figura. La convinzione del leader del PDS di essere l'unico in grado di guidare il Senegal aveva aumentato il timore che il sistema politico del paese potesse degenerare in un regime presidenziale simile a quello di Paul Biya in Cameroon. Timori alimentati dalla assegnazione di importanti ruoli di potere al figlio Karim, che, nel 2009, cumulava la carica di ministro della cooperazione internazionale, delle infrastrutture e dello

---

<sup>99</sup> Paul Melly, *Senegal's Elections: Towards Dictatorship or Consolidating Democracy?*, Chatam House, 2012, p. 7.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 7-8.

sviluppo regionale. Agli occhi degli oppositori del regime, tale ascesa implicava un disegno del Presidente per far succedere il proprio figlio alla guida del paese, sebbene Abdouladaye Wade avesse ripetutamente negato questa possibilità<sup>101</sup>.

Rilevante nel bloccare i progetti del Presidente fu l'avvento della Primavera Araba. Sebbene il Senegal avesse avuto la propria "primavera" già dalla metà degli anni Ottanta con l'avvento di una forma di Stato propriamente democratica, l'ondata di proteste influenzò molti senegalesi a scendere in piazza per contestare il Presidente Wade e il suo piano di riforma elettorale, che prevedeva l'abbassamento della soglia per ottenere la presidenza al primo turno della competizione al 25%. Davanti alle ondate di proteste, il capo di Stato decise di cedere alle richieste e di abbandonare il progetto<sup>102</sup>.

La scelta di candidarsi per il terzo mandato alle elezioni del 2012, sfruttando quanto dichiarato da un politicamente condizionato Consiglio Costituzionale che aveva ritenuto tale scelta legittima nonostante il limite costituzionale di due mandati, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il popolo Senegalese, orgoglioso della propria eccezionalità all'interno del panorama Subsahariano e della propria tradizione democratica, votò per il candidato del partito BBY, Macky Sall, in elezioni giudicate ancora una volta libere e corrette, consentendogli di divenire il quarto presidente del Senegal.

Dal suo insediamento, la priorità del Presidente Sall fu aumentare la sicurezza nel paese. L'obiettivo era quello di risolvere l'ormai trentennale instabilità del Casamance e di rafforzare il Senegal contro il rischio del terrorismo, con le milizie dei gruppi fondamentalisti islamici infestanti paesi vicini come il Mali<sup>103</sup>. Dal punto di vista della politica economica, anche Macky Sall ha lanciato un piano di sviluppo nazionale come il suo predecessore, denominato "Plan Senegal Emergent". Lo scopo dichiarato era di aumentare la produttività e ridurre la povertà. Anche questo piano ha attirato critiche, principalmente per la mancata implementazione e per gli scarsi risultati ottenuti in ambito sociale<sup>104</sup>.

Il Presidente Sall è tuttavia riuscito a confermarsi per il suo secondo mandato ottenendo la vittoria alle elezioni del 2019, sebbene i risultati siano stati contestati dalle opposizioni, a causa dell'esclusione dei due rivali principali, Khalifa Sall del partito socialista e il figlio

---

<sup>101</sup> Paul Melly, *Senegal's Elections: Towards Dictatorship or Consolidating Democracy?*, Chatam House, 2012, p. 7.

<sup>102</sup> Giovanni Carbone, *L'Africa: gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, Terza Edizione Aggiornata, 2012, p. 239.

<sup>103</sup> Flavia Bernardini, *Senegal: Bastion of Democracy, Migration Priority for the the EU*, Directorate-General For External Policies Policy Department, 2018, p. 5.

<sup>104</sup> Ivi pp. 9-10.

dell'ex presidente Karim Wade, condannati per corruzione. Il sistema giudiziario senegalese non è in effetti considerato pienamente indipendente da influenze esterne, come manifesta il frequente appoggio nella storia del paese da parte della magistratura nei confronti delle diverse Presidenze che si sono susseguite<sup>105</sup>.

Nonostante le problematiche strutturali che il paese deve ancora affrontare compiutamente, esso rappresenta un elemento strategico importante per la comunità internazionale occidentale, in quanto simbolo di stabilità e democrazia in una regione, quella dell'Africa Subsahariana, attraversata da conflitti e crisi umanitarie.

---

<sup>105</sup> Flavia Bernardini, *Senegal: Bastion of Democracy, Migration Priority for the the EU*, Directorate-General For External Policies Policy Department, 2018, p. 5.

## I FLUSSI MIGRATORI DELL'AFRICA SUBSAHARIANA FRANCOFONA

### 3.1 Cause trasversali dei fenomeni migratori nell'Africa Subsahariana

La crescita dei flussi migratori all'interno dell'Africa Subsahariana negli ultimi decenni è stata esponenziale. Le ragioni che l'hanno determinata sono molteplici e profondamente interrelate tra loro.

In primo luogo, la popolazione dei paesi della regione è aumentata vertiginosamente: dal 1990 al 2015 è più che raddoppiata passando da 493 milioni a un miliardo<sup>106</sup>. L'espansione demografica è direttamente collegata al miglioramento delle aspettative di vita e al mancato calo degli alti tassi di fertilità. Inoltre, nonostante la buona performance economica a partire dalla fine degli anni Novanta di molti paesi nella zona, le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza sono rimaste diffuse. In particolare, la crescita è stata definita “jobless”<sup>107</sup>, in

---

<sup>106</sup> Giovanni Carbone, *Out of Africa. Why People Migrate?*, ISPI, Ledizioni LediPublishing, Milano, 2017, p. 19.

<sup>107</sup> Ivi, p. 22.

quanto all'aumento di indicatori macroeconomici come il PIL non è seguita una sufficiente e corrispettiva espansione dei posti di lavoro. Le riforme di aggiustamento strutturale a garanzia degli enormi debiti contratti con i prestatori internazionali hanno di fatto ulteriormente limitato la possibilità di investire nello sviluppo sociale e in progetti per contrastare la disoccupazione<sup>108</sup>. La crescita di alcuni settori, come quello petrolifero, e la costruzione di miniere hanno creato pochi posti di lavoro, molti di meno di quelli che sono in grado di creare agricoltura e edilizia.

E' utile a tal proposito sottolineare come l'Africa sia stata l'unica regione in via di sviluppo ad aver mancato l'obiettivo di dimezzamento della povertà estrema indicato dal Millenium Development Goals. Per altro, il problema della povertà si lega direttamente a quello della crescita demografica, in quanto la popolazione appartenente alle fasce più povere è aumentata di 100 milioni dal 1990 al 2012<sup>109</sup>.

Sicuramente un ruolo centrale tra le motivazioni per la fuga di tanti migranti dai propri paesi d'origine è svolto dalla violenza e dai conflitti nell'Africa Subsahariana. Sebbene molti paesi siano diventati più stabili nel corso del tempo, la repressione e la discriminazione continuano ad essere largamente diffusi, perfino in quelli più pacifici e democratici come il Senegal.

Infine, disastri ambientali e cambiamento climatico costituiscono anch'essi dei fattori decisivi, anche se la vulnerabilità delle popolazioni Sub-sahariane rispetto a questi ultimi deriva da problematiche preesistenti che ne amplificano l'impatto. L'esposizione geografica, la crescita della popolazione, le divisioni socio-politiche e le diseguaglianze economiche sono tutti elementi che concorrono a spiegare l'incidenza devastante dei fenomeni metereologici e climatici su questi paesi<sup>110</sup>. La desertificazione ha distrutto molte aree rurali e costretto contadini e pastori a spostarsi verso le zone costiere e le città per sopravvivere.

Un aspetto importante, spesso sottovalutato dall'opinione pubblica nella descrizione dei flussi migratori nell'Africa Subsahariana, è che la maggior parte di questi è diretta verso altri paesi africani e non verso l'Europa. I "viaggi della disperazione" per arrivare dall'altra sponda del Mediterraneo implicano la percorrenza di lunghe distanze per le quali sono necessarie risorse economiche e sociali di cui non tutti gli africani sono a disposizione. Inoltre,

---

<sup>108</sup> Aderanti Adepoju, *Migration in sub-Saharan Africa*, Nordiska Afrikainstitutet, Elanders Sverige AB, Mölnlycke 2008, p. 14.

<sup>109</sup> Giovanni Carbone, *Out of Africa. Why People Migrate?*, ISPI, Ledizioni LediPublishing, Milano, 2017, p. 19.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 51-52.

alla base della scelta del luogo verso cui emigrare gioca un ruolo cruciale l'esistenza di legami familiari, etnici o culturali, che sono spesso ramificati tra paesi i cui confini sono storicamente più sulla carta che effettivi e la cui estensione geografica è in molti casi ridotta. Sicuramente un effetto propulsivo per la migrazione intra-africana è stato determinato dall'adozione di accordi sulla libertà di movimento, in particolare l'ECOWAS. In merito all'Africa Occidentale (la regione di maggiore interesse per quanto riguarda gli Stati africani francofoni) andando ad osservare i paesi di origine e destinazione dei migranti, i dati delle Nazioni Unite del 2015 riportavano che la migrazione intra-africana è avvenuta per la quasi totalità all'interno della stessa macroregione. La situazione nelle altre macro-zone dell'Africa Subsahariana è abbastanza simile, con gli spostamenti prevalentemente concentrati tra paesi della stessa area<sup>111</sup>.

### 3.2 I fenomeni migratori dell'Africa Occidentale

L'Africa Occidentale si è sempre contraddistinta per la mobilità intra-regionale, la più alta nel continente. Le migrazioni al suo interno assumevano forme molteplici: trasferimenti dalle aree rurali in declino verso le zone costiere, movimenti lungo i percorsi tradizionali dei gruppi nomadici, spostamenti in risposta ai cambiamenti climatici, e infine, ovviamente, la fuga da conflitti e persecuzioni. Queste diverse tipologie di flussi migratori hanno comportato la creazione delle cosiddette "migrazioni miste", le quali si formano quando i suddetti flussi confluiscono fisicamente negli stessi punti di passaggio da un paese all'altro. Sono appunto definite miste perché raccolgono individui con diversi stati legali e obiettivi, che affrontano gli stessi rischi e lo stesso percorso<sup>112</sup>.

Nel tempo, i ruoli dei paesi all'interno dei flussi migratori intra-regionali sono cambiati, a causa dei mutamenti delle relative situazioni politiche, economiche e sociali. Paesi tradizionalmente di emigrazione sono divenuti paesi di arrivo, mentre è cresciuto il numero dei paesi di transito. Un caso esemplificativo è quello della Costa d'Avorio, storicamente attrattiva per i migranti, crollata in una serie di conflitti civili a partire dagli anni duemila. Nella zona del Sahel, Niger, Mali e Burkina Faso, a lungo paesi di transito per coloro che

---

<sup>111</sup> Giovanni Carbone, *Out of Africa. Why People Migrate?*, ISPI, Ledizioni LediPublishing, Milano, 2017, pp. 77-78.

<sup>112</sup> Loïs Bastide, *Mixed Migration in West Africa Data, Routes and Vulnerabilities of People on the move*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017, p. 7.

attraversavano l’Africa Occidentale, sono divenuti paesi di quantomeno temporanea destinazione, in quanto molti migranti hanno finito per stabilirvisi trovando lavoro.

Alla storia migratoria di questa macro-regione ha sicuramente contribuito l’istituzione dell’ECOWAS. Questa organizzazione internazionale venne creata tramite trattato nel 1975 con l’obiettivo di favorire la cooperazione e l’integrazione economica tra i paesi dell’Africa Occidentale<sup>113</sup>. La definizione di una comunità con fini economici collettivi non è però l’unico scopo dell’ECOWAS, che persegue tra i propri fini il mantenimento della pace, della stabilità e della sicurezza nella regione. Inoltre, attraverso l’approvazione di una serie di protocolli successivi, gli Stati aderenti all’ECOWAS hanno introdotto la libertà di circolazione per i propri cittadini nell’area, con la possibilità di trasferirsi negli altri paesi membri per una durata massima di novanta giorni. La libertà di movimento è garantita attraverso tre forme: il diritto di ingresso, il diritto alla residenza e al lavoro retribuito nel territorio degli altri stati membri, e il diritto allo stabilimento<sup>114</sup>.

Tuttavia, l’implementazione di quanto previsto dal Trattato e dai successivi protocolli non è avvenuta integralmente. Esistono ancora degli ostacoli alla libertà di circolazione tra gli Stati, come la scarsa armonizzazione tra le disposizioni legislative tra i diversi paesi membri e le prevaricazioni e le molestie da parte degli ufficiali ai passaggi di frontiera<sup>115</sup>. Un’ulteriore problematica è rappresentata dalla documentazione richiesta: molti migranti, per scarsa conoscenza della normativa ECOWAS o per paura di eventuali confische, scelgono di nascondersela o di non portarla. Insieme ai migranti provenienti da paesi al di fuori dell’ECOWAS, e alle vittime di tratta, queste persone finiscono per divenire i bersagli ideali per trafficanti e contrabbandieri.

L’ECOWAS è stata, nonostante le difficoltà, ritenuta a lungo un deterrente per le organizzazioni criminali internazionali, avendo costituito un sistema legale interregionale favorevole all’immigrazione regolare impedendo che si creassero margini di intervento per i contrabbandieri<sup>116</sup>. Questo spiega perché un maggiore incremento dei controlli e l’adozione

---

<sup>113</sup> La comunità è composta da 15 paesi: Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d’Avorio, Gambia, Ghana, Guinea Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Sierra Leone, Senegal, Togo.

<sup>114</sup> Thomas Munsch, William Powell, Sonia Joly, *Before the Desert: Conditions and Risks on Mixed Migration Routes through West Africa*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017, p. 8.

<sup>115</sup> Agadez: *Voices from a Historical Transit Hub Niger Report 2019*, XChange Research on Migration, 2019, p. 14.

<sup>116</sup> Thomas Munsch, William Powell, Sonia Joly, *Before the Desert: Conditions and Risks on Mixed Migration Routes through West Africa*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017, p. 8.

di una più ferrea politica migratoria da parte degli stati membri potrebbe portare esclusivamente ad un aumento dei flussi irregolari e nuovi guadagni per i trafficanti.

Un primo aspetto interessante della migrazione extra-regionale è sicuramente quello verso i paesi del Nord Africa. La Libia in particolare, con le sue riserve di petrolio, un'economia in crescita e una politica di visti aperta verso i paesi dell'Africa Occidentale dal 1997 al 2007, aveva costituito una meta importante per i migranti dell'area. Anche l'Algeria è stato a lungo un paese di destinazione per i flussi migratori, avendo, inoltre, rafforzato tale ruolo tramite la creazione di accordi bilaterali con il Mali<sup>117</sup>. Entrambi i paesi nordafricani avevano bisogno di manodopera per industrie in crescita e di ripopolare le regioni Sahariane, e incentivarono quindi l'arrivo di lavoratori dal Sud. I migranti che provenivano dall'Africa Occidentale, alcuni dei quali erano rifugiati, come coloro che provenivano dalla Costa d'Avorio o dalla Repubblica del Congo, godevano del sistema di libertà di circolazione dell'ECOWAS, che gli permetteva di entrare senza ostacoli in Niger, dal quale arrivare in Libia, ai tempi, non era particolarmente difficile.

Giova ricordare che le politiche di accoglienza dei paesi Nord Africani avevano di fatto contenuto gli spostamenti verso l'Europa, che introducendo la zona Schengen aveva piano piano aumentato i requisiti per accedere ai visti per entrare nei diversi Stati aldilà del Mediterraneo<sup>118</sup>. Lo stesso Muammar Al Gheddafi, di fatto, era stato incentivato a limitare già all'epoca i tentativi di attraversamento del Mediterraneo.

La prevalenza di persone provenienti dall'Africa Subsahariana tra i migranti arrivati in Europa dagli anni duemila è un fenomeno strettamente legato allo sviluppo delle rotte attraverso il Sahara, destinate proprio a connettere i paesi del Nord Africa con i vicini del Sud, in particolare con quelli del Sahel<sup>119</sup>.

I primi ad essere attratti nei flussi migratori verso i due paesi nordafricani provenivano, infatti, proprio dal Sahel: giovani nigerini e Tuareg dal Nord del Mali. Di fatto, questi primi movimenti iniziati durante gli anni Settanta, contribuirono a consolidare le relazioni tra le città nel Sahara, favorendo il miglioramento dei collegamenti infrastrutturali per il trasporto di risorse dalla Libia (il petrolio) e dal Niger (l'Uranio). Questi individui furono i pionieri dei

---

<sup>117</sup> Thomas Munsch, William Powell, Sonia Joly, *Before the Desert: Conditions and Risks on Mixed Migration Routes through West Africa*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017, p.7.

<sup>118</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears, 2000-2017*, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018. p.7.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 5-6.

più grandi flussi migratori che sarebbero iniziati negli anni Novanta. Molti di loro, non a caso, trovarono successivamente lavoro all'interno delle reti di contrabbando e traffico dei migranti attraverso il deserto.

La situazione è, tuttavia, notevolmente cambiata. L'Algeria dal 2005 ha adottato politiche migratorie restrittive per disincentivare i flussi irregolari, incluse deportazioni verso il Niger<sup>120</sup>. La chiusura dei confini Algerini e l'aumento dei controlli ha segnato il rapido declino delle rotte verso il paese.

Anche l'atteggiamento della Libia verso i flussi migratori ha subito una importante evoluzione negli ultimi vent'anni. Su pressione da parte dell'Unione Europea, il presidente Gheddafi aveva adottato a partire dal 2000 politiche più restrittive sugli arrivi nel paese. La conseguenza delle nuove direttive fu un aumento degli arresti, la detenzione di migranti irregolari all'interno di campi di prigionia dove abusi e maltrattamenti erano quotidiani, e l'avvio di operazioni di rimpatrio verso i paesi di origine. Significativa fu l'espulsione non solo di migranti, ma anche di rifugiati e richiedenti asilo che in questo modo venivano rispediti proprio verso quelle autorità da cui cercavano protezione<sup>121</sup>. Nel 2007, venne definitivamente chiusa l'epoca della politica di libertà di circolazione verso la Libia per i paesi dell'Africa Subsahariana, con la reintroduzione dell'obbligo del visto con requisiti ancora più stringenti per ottenerlo. Da meta di arrivo per tanti lavoratori e rifugiati, la Libia iniziò ad assumere sempre maggiormente il ruolo di paese di transito per l'Europa, con i migranti costretti però ad attraversarla in condizioni di piena irregolarità.

Se il regime di Gheddafi era riuscito con successo a perseguire la lotta all'immigrazione regolare, agendo come filtro e rallentando i flussi verso l'Europa, la rivoluzione del 2011 annullò ogni risultato conseguito. L'anarchia che seguì la fine dell'era Gheddafi fece crollare l'operatività delle autorità statali sui confini, consentendo ai migranti dell'Africa Subsahariana di attraversare più facilmente il paese e di partire dalle coste libiche, ormai prive di controllori, per raggiungere l'Europa. Alcuni report sottolineano come il numero di migranti giunti in Libia si fosse quadruplicato rispetto alle cifre pre-rivoluzione<sup>122</sup>. Il crollo del regime finì inoltre per attrarre sempre più persone dall'Africa Occidentale, in

---

<sup>120</sup> Thomas Munsch, William Powell, Sonia Joly, *Before the Desert: Conditions and Risks on Mixed Migration Routes through West Africa*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017, p. 7.

<sup>121</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears*, 2000-2017, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018. p. 15.

<sup>122</sup> Ivi, p. 18.

quanto il paese era ormai diventato l'unico nel Nord Africa a garantire un passaggio verso l'Europa senza la possibilità di essere respinti.

Cercando di sfruttare il tentativo di ricostruzione dello Stato libico e il ritorno di autorità in grado di garantire un certo controllo sul territorio, l'Unione Europea e l'Italia sono ritornate a perseguire la strategia di esternalizzazione delle frontiere e di contenimento dei flussi. Dal 2016 hanno iniziato a fornire mezzi e addestramento alla guardia costiera libica affinché impedisse gli sbarchi e le partenze verso l'Italia, e hanno intavolato trattative per assicurarsi che le milizie locali arrestassero e combattessero l'immigrazione irregolare. Il risultato è consistito in una diminuzione degli arrivi, ma ha significato anche l'ammassamento di sempre più persone nei campi di detenzione, molti dei quali illegali, dove sono state riscontrate numerose e ripetute violazioni dei diritti umani<sup>123</sup>. Campi, per altro, gestiti per la maggior parte dalle stesse milizie che prima, in collaborazione con i trafficanti, organizzavano le partenze.

### 3.3 Le rotte per l'Europa

Dall'Africa Occidentale, che come visto comprende la maggior parte delle ex-colonie francesi nel continente, due rotte principali sono state percorse dai migranti per raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo, entrambe passanti per il Nord Africa<sup>124</sup>.

La prima è chiamata rotta Mediterranea Occidentale, parte dal Marocco e conduce i migranti verso la Spagna, sia via terra (passando attraverso Ceuta e Melilla in Marocco), che via mare.

La seconda, denominata rotta del Mediterraneo centrale, prevede per i migranti che arrivano in Libia il raggiungimento via mare del Sud Italia (principalmente Lampedusa e Sicilia) con imbarcazioni dalla precaria solidità. Questo percorso è quello che nel corso degli anni ha visto la maggior parte delle traversate.

Per raggiungere la Libia, e prima ancora l'Algeria e la Tunisia, le rotte migratorie dall'Africa Occidentale passavano essenzialmente per il Mali e il Niger, prima di superare il deserto del Sahara. Quando la scelta ricadeva sul Mali, la prima città di transito era Bamako, utilizzata per raggiungere Gao o Timbuktu nel nord del paese, dopodiché si rendeva

---

<sup>123</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears*, 2000-2017, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018. p. 20.

<sup>124</sup> Loïs Bastide, *Mixed Migration in West Africa Data, Routes and Vulnerabilities of People on the move*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017, p. 8.

necessaria l'organizzazione del trasporto per arrivare in Libia o in Algeria<sup>125</sup>. La persistenza della guerra civile maliana, tuttavia, ha spinto la maggior parte dei migranti a concentrarsi sulla rotta nigerina. Questo spostamento ha fatto sì che Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, divenisse un importante punto di raccordo tra le diverse rotte minori che conducono al Niger, raccogliendo persone provenienti dal Senegal, dal Gambia e dalla Guinea, come anche dalla Costa d'Avorio e dal Ghana.

Quattro itinerari sono stati prevalentemente utilizzati per raggiungere il Niger: uno che si origina dal Mali, uno dal Burkina Faso, uno dal Benin e uno dalla Nigeria<sup>126</sup>. In Niger, le città di Niamey e Agadez costituiscono i principali centri di raccordo per raggiungere il Nord Africa. Agadez in particolare è divenuta dal 2013 l'accesso principale per la Libia per gli abitanti dell'Africa Occidentale. E' da lì, infatti, che i migranti entrano in contatto con i contrabbandieri, che organizzano le traversate del deserto con truck o pickups verso il territorio libico. E' l'ultima parte del viaggio per raggiungere il paese nordafricano, probabilmente la più pericolosa. L'attraversamento del deserto implica notevoli rischi derivanti dalla carenza di acqua e cibo, dalla presenza di banditi e dallo strapotere dei trafficanti nel tragitto.

### 3.3 Il Niger: un paese strategico

Il Niger ha storicamente avuto il ruolo di crocevia per le rotte migratorie e commerciali che collegavano l'Africa Subsahariana all'Africa del Nord e al Mediterraneo, in particolare dalla fine degli anni Settanta con lo sviluppo dell'economia libica. Alcuni eventi storici hanno, negli ultimi decenni, contribuito a consolidare ulteriormente questo ruolo. La chiusura dei confini tra il Chad e la Libia negli anni Novanta, la crescente instabilità del Mali, gli accordi bilaterali tra Spagna e Marocco per bloccare i migranti, hanno comportato la deviazione dei flussi migratori verso l'unica strada ancora percorribile, il Niger appunto, la cui relativa stabilità ha costituito un fattore decisivo<sup>127</sup>.

Allo stesso modo, vanno considerati gli effetti causati dalla politica estera degli Stati membri dell'Unione Europea prima del 2015. Dal 1990 l'UE ha sviluppato un maggiore interesse strategico per l'Africa, in virtù del crescente numero di migranti provenienti dal

---

<sup>125</sup> Thomas Munsch, William Powell, Sonia Joly, *Before the Desert: Conditions and Risks on Mixed Migration Routes through West Africa*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017, p. 9.

<sup>126</sup> Ibidem.

<sup>127</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears, 2000-2017*, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018. p. 22.

continente. In particolare, uno degli strumenti per arginare il fenomeno è stato quello dell' "Esternalizzazione" delle frontiere europee. Questa consisteva nell'incentivare economicamente e diplomaticamente i paesi del Nord Africa (ma anche la Turchia) a rafforzare il controllo sui propri confini e a combattere trafficanti e immigrazione irregolare, in un processo di "allargamento" delle frontiere per bloccare i flussi prima che questi raggiungessero le coste del Sud Europa<sup>128</sup>. Gli accordi bilaterali tra Spagna e Marocco e Italia e Libia andavano in questa direzione. Un approccio che inevitabilmente finiva per subordinare il rispetto dei diritti umani e dei rifugiati a questioni di sicurezza.

Importante esito di queste manovre di politica estera è stata una riduzione degli arrivi in Europa, almeno temporaneamente, ma anche, paradossalmente, l'esercizio di ulteriore pressione nei confronti di migranti e rifugiati in transito o fermi in Libia, che hanno accelerato la loro fuga verso l'Europa dipendendo sempre maggiormente dai trafficanti<sup>129</sup>. Le misure europee hanno quindi contribuito a fare del Niger, unico tra i paesi di transito ancora non soggetto ad accordi che incentivassero politiche anti-immigrazione, e della rotta libico-nigerina il punto di confluenza della maggior parte dei flussi migratori da Corno d'Africa, Africa Occidentale e Africa Centrale. Dall'inizio degli anni duemila, circa tre quarti dei migranti partiti dall'Africa Subsahariana e arrivati in Italia via mare, hanno attraversato il Niger<sup>130</sup>.

Nel 2011 cadeva il regime di Gheddafi, e con esso la frontiera che bloccava il passaggio verso il Mediterraneo alle tante persone che percorrevano la rotta attraverso il Niger. Nonostante i tentativi di Italia e Unione Europea di rinnovare gli accordi con le autorità libiche, l'anarchia e la guerra civile hanno portato nel 2015 al crollo delle strutture frontaliere e, di conseguenza, della possibilità di arginare le partenze. Un fronte nevralgico, tutelato e rinforzato nel corso degli anni dall'Unione Europea, era caduto.

Inevitabilmente, il Niger, crocevia dei flussi migratori e principale paese di transito, acquisiva una nuova importanza strategica per gli Stati europei. Con un governo e delle istituzioni apparentemente stabili e abbastanza ben disposti nei confronti dell'UE, al punto di poter permettere un eventuale intromissione nei settori di sicurezza e sviluppo, il Niger sarebbe dovuto diventare il nuovo oggetto dell'esternalizzazione delle frontiere da parte dei

---

<sup>128</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears, 2000-2017*, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018, pp. 20-21.

<sup>129</sup> Ivi, p. 22.

<sup>130</sup> Agadez: *Voices from a Historical Transit Hub Niger Report 2019*, XChange Research on Migration, 2019, p. 6.

paesi europei. Non potendo più contare sulla Libia, i flussi migratori dovevano essere bloccati prima. Nel 2016 l'UE ha quindi iniziato a inviare personale tecnico e militare per migliorare il controllo dei confini nigerini, e a far affluire una quota sempre maggiore di finanziamenti verso il paese, per la maggior parte vincolati all'obiettivo di contrastare l'immigrazione irregolare<sup>131</sup>.

Nel 2015, veniva modificato il mandato della missione EUCAP Sahel Niger, originariamente mirata ad addestrare e supportare le autorità locali per contrastare il crimine organizzato e il terrorismo, in maniera da includere la lotta all'immigrazione clandestina e alla tratta di esseri umani. L'Emergency Trust Fund For Africa (EUTF) poneva priorità ai progetti indirizzati verso la regione del Sahel, in particolare quelli riguardanti il contenimento, il rimpatrio e la reintegrazione nei paesi di origine dei migranti respinti. L'Agenda Europea per la Migrazione nel 2015 dava il via alla creazione di centri di accoglienza e identificazione in Niger con la cooperazione di UNHCR e OIM per garantire la protezione e il supporto ai migranti ospitati, provvedere assistenza per il rimpatrio e diffondere informazioni sulla pericolosità delle rotte nel deserto e dei viaggi nel Mediterraneo<sup>132</sup>. Nel 2018, il Niger costituiva il primo paese per aiuti pro-capite ricevuti dall'Unione Europea al mondo. Nonostante questo, era il fanalino di coda nell'Indice di Sviluppo Umano, a dimostrazione di come gli aiuti UE avessero principalmente una valenza strategica funzionale ad arrestare l'immigrazione irregolare<sup>133</sup>.

Un aspetto importante del legame tra il Niger e i flussi è lo sviluppo nel corso dei decenni di una vera e propria "industria della migrazione"<sup>134</sup>. Per gli abitanti degli insediamenti e dei villaggi sparsi lungo le diverse rotte percorse dai migranti, provvedere all'assicurazione di alloggi, di servizi e del trasporto era divenuta una forma di sostentamento rilevante. Ne è un esempio la città di Dirkou, nel Nord del paese, i cui residenti nel 2005 ospitavano una stima di settemila persone in viaggio verso la Libia, provvedendo ad accoglienza e cibo in cambio di denaro<sup>135</sup>. Ma è soprattutto nella regione di Agadez, "dove il

---

<sup>131</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears, 2000-2017*, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018, p. 23.

<sup>132</sup> Agadez: *Voices from a Historical Transit Hub Niger Report 2019*, XChange Research on Migration, 2019, p. 16.

<sup>133</sup> Ibidem.

<sup>134</sup> Ivi, p. 8.

<sup>135</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears, 2000-2017*, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018, p. 11.

Sahara abbraccia il Sahel”, e nel capoluogo (la città di Agadez che porta lo stesso nome della regione) che questa forma di impresa si è maggiormente sviluppata.

Prima che il “business” dei migranti divenisse la principale fonte di reddito in un mercato del lavoro martoriato dalla disoccupazione, il turismo nella regione di Agadez aveva costituito una risorsa economica importante per il paese<sup>136</sup>. Molti nigerini avevano tratto profitto dai visitatori occidentali, fornendo servizi, trasporti o lavorando come guide turistiche. Ma la ribellione dei Tuareg che ha interessato il Sahel dal 2012, l’ascesa dei gruppi jihadisti nei paesi confinanti ed episodi di rapimento di lavoratori stranieri hanno fatto crollare il turismo nella regione.

Il vuoto lasciato nell’economia del Niger da questo calo vertiginoso del turismo venne rapidamente colmato dalle possibilità offerte dalla crescita dei flussi di migranti e rifugiati dai paesi vicini. Nell’Agadez, come in gran parte del resto paese, avvenne una vera e propria conversione dell’industria turistica in un sistema di raccolta, trasporto e supporto logistico ai migranti in transito. Gli impiegati delle agenzie turistiche cominciarono ad operare come trafficanti, sfruttando le proprie conoscenze di guide nel deserto e in collaborazione con ex-ribelli Tuareg ed ex migranti. Le infrastrutture destinate un tempo ai servizi turistici divennero la base con cui far prosperare il nuovo driver principale dell’economia nigerina. A supporto dell’industria dei migranti si svilupparono altre attività ad essa collegate come i servizi per il trasferimento di denaro e le strutture sanitarie<sup>137</sup>.

Il governo assunse un atteggiamento piuttosto tollerante, conscio dell’importanza che questo mercato costituiva per l’economia di un paese estremamente povero come il Niger. Esistevano leggi sull’immigrazione irregolare e sul traffico di persone, ma la loro implementazione ed effettiva attuazione avvenne in maniera parziale. Di fatto, il paese non aveva ancora adottato una politica migratoria ben delineata. I fenomeni migratori avevano costituito per altro fin dagli anni duemila una fonte di introito per le stesse autorità statali, con frequenti episodi di corruzione e complicità con i trafficanti<sup>138</sup>.

La situazione cambiava radicalmente nel 2015 con l’approvazione di una legge che criminalizzava il traffico di esseri umani e l’immigrazione irregolare. Venivano così aggravate le pene per i trafficanti e aumentati i controlli alle frontiere. La normativa rendeva

---

<sup>136</sup> Agadez: *Voices from a Historical Transit Hub Niger Report 2019*, XChange Research on Migration, 2019, p. 8.

<sup>137</sup> Ibidem.

<sup>138</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears, 2000-2017*, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018, p. 12.

inoltre illegale viaggiare a nord di Agadez per coloro sprovvisti della cittadinanza nigerina<sup>139</sup>. Infine, la legge prevedeva la promozione dei diritti umani dei migranti e indicava le procedure di rimpatrio delle vittime di tratta.

Il governo nigerino ha militarizzato buona parte della regione, imponendo blocchi stradali, aumentando i controlli e le rappresaglie coinvolgendo sia l'esercito che la polizia. In sostanza, il Niger ha replicato il modello di esternalizzazione delle frontiere dell'UE per contenere i flussi e contrastare eventuali fonti di finanziamento per le attività di gruppi criminali e jihadisti.

Prima dell'implementazione della legge 2015-036, l'industria dell'immigrazione godeva di una qualche forma di regolamentazione: coloro che trasportavano i migranti erano veri e propri lavoratori, riconosciuti e controllati dallo Stato e soggetti al pagamento delle tasse<sup>140</sup>. Questo sistema di regole e di collaborazione tra autorità e corrieri nel trasporto dei migranti entrava in netto contrasto con la nuova normativa, divenendo di fatto incompatibile.

Gli effetti principali della legge del 2015 sono stati essenzialmente due: da una parte la diminuzione del numero di migranti che hanno attraversato Agadez per raggiungere la Libia, e dall'altra lo sviluppo di un'economia sommersa del traffico di migranti. Una simile forma di sostentamento per la popolazione nigerina non poteva essere sradicata con una semplice legge. Molti individui hanno di fatto continuato ad operare nel traffico di migranti verso il Nord. I centri di raccolta, diventati sempre più simili a dei veri e propri ghetti, i luoghi di partenza e le rotte sono stati spostati, nascosti e isolati. In sostanza la migrazione attraverso il Niger non si è fermata e si è adattata alle nuove condizioni politiche<sup>141</sup>.

I programmi, finanziati attraverso gli aiuti allo sviluppo dell'Unione Europea, per sostenere coloro che hanno rinunciato a continuare la propria attività di trasporto e per favorire una conversione della loro attività, sono decollati a stento. La legge ha di fatto contribuito ad inasprire le condizioni lavorative nel paese, creando molta disoccupazione tra i giovani un tempo impiegati nel mondo del trasporto e dei servizi ai migranti.

Data la clandestinità in cui opera l'ormai illegale industria, inevitabilmente sono peggiorate le condizioni di lavoro, insieme alla protezione e alla sicurezza dei migranti. Senza più alcuna regolamentazione, i trafficanti sono obbligati a percorrere rotte attraverso il deserto

---

<sup>139</sup> Agadez: *Voices from a Historical Transit Hub Niger Report 2019*, XChange Research on Migration, 2019, p. 9.

<sup>140</sup> Agadez: *Voices from a Historical Transit Hub Niger Report 2019*, XChange Research on Migration, 2019, p. 24.

<sup>141</sup> Ivi, p. 27.

sempre più pericolose e porsi meno scrupoli sui rischi possibili per i propri passeggeri, con l'obiettivo di evitare i controlli. In aggiunta, sempre meno abitanti locali svolgono tale professione, essendo stati sostituiti da trafficanti Libici, Algerini o comunque estranei alle dinamiche di un fenomeno intimamente legato al tessuto sociale ed economico del paese<sup>142</sup>.

Dall'introduzione della legge 2015-036 il Niger e Agadez sono diventati luoghi di contenimento. Nella città risiedono differenti comunità di immigrati e rifugiati: da coloro che sono impossibilitati a proseguire verso Nord, a quelli che tornano in Niger dopo non essere riusciti ad arrivare in Europa.

La strategia di esternalizzare le frontiere incentivando la lotta all'immigrazione irregolare e il controllo dei confini potrebbe finire per scontrarsi con le problematiche di un paese povero, la cui economia era divenuta dipendente in buona parte dai flussi migratori e le cui autorità statali non sono in grado di controllare ampie porzioni del paese, in particolare le zone desertiche. Cercare di mettere in sicurezza la regione, destinando i fondi europei principalmente alla lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo non basterà a stabilizzare un paese al centro delle dinamiche migratorie. Un approccio comprensivo, invocato più volte sulla carta dall'Unione Europea, in grado di definire programmi per sostenere lo sviluppo del paese e creare nuove possibilità lavorative è vitale per combattere il fenomeno del traffico di esseri umani<sup>143</sup>.

### 3.4 Migranti e rifugiati nell'Africa Subsahariana francofona

Elemento comune di un buon numero di paesi appartenenti all'area francofona nell'Africa Subsahariana è quello di essere attraversati o compresi all'interno del Sahel. Questa regione consiste in una fascia semidesertica che si estende a Sud del deserto del Sahara, e include paesi dell'ex impero coloniale francese come il Senegal, il Burkina Faso, il Niger, il Cameroon, il Chad, la Repubblica Centrafricana e la Guinea.

Il Sahel è al centro di importanti dinamiche migratorie, legate da una parte agli effetti del cambiamento climatico e alla soggezione a calamità naturali della regione, dall'altra a forme di vulnerabilità come l'estrema povertà, i numerosi conflitti, la violenza diffusa, le scarse reti infrastrutturali e l'esponenziale crescita demografica. In paesi come il Mali, il Chad

---

<sup>142</sup> Agadez: *Voices from a Historical Transit Hub Niger Report 2019*, XChange Research on Migration, 2019, p. 25.

<sup>143</sup> Irene Díaz de Aguilar Hidalgo, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears, 2000-2017*, Instituto Español de Estudios Estratégicos, 2018, p. 24.

o il Cameroon, già colpiti da lotte intestine e insicurezza, i fenomeni climatici costituiscono un ulteriore fattore che spinge la popolazione locale ad emigrare.

I flussi migratori hanno storicamente caratterizzato i popoli del Sahel, con movimenti interni ai paesi dell'area, intra-regionali e internazionali, principalmente diretti verso le coste del Mediterraneo e l'Europa. Al suo interno sono presenti quindi sia zone di transito (come il Niger o il Mali) che percorsi strategici in ragione dell'alternanza delle stagioni delle piogge e dei periodi di siccità. L'innalzamento delle temperature potrebbe influire ulteriormente su queste dinamiche, aumentando la frequenza di disastri naturali e alterando la consistenza e la ricorrenza di questi spostamenti.

Un fenomeno con un impatto rilevante nel Sahel, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, è quello delle inondazioni, causate dall'aumento di piogge ad alta intensità<sup>144</sup>. La distruzione di insediamenti e abitazioni da parte di questo tipo di disastro naturale costituisce una delle più importanti cause di fuga dalle regioni colpite. Molti dei paesi all'interno della fascia del Sahel basano la propria economia sull'agricoltura, e l'avvento di alluvioni e la distruzione dei campi ha comportato il crollo della produzione, oltre che della principale fonte di reddito di molti contadini, alimentando emigrazioni e sfollamento.

Gioca sicuramente un ruolo rilevante l'assenza di infrastrutture, la bassa qualità dei materiali di costruzione e la scarsa preparazione ad affrontare le inondazioni. Nel Niger e nel Chad, che figurano tra i paesi francofoni più colpiti dalle inondazioni, erano già presenti situazioni di crisi alimentari e sfollamenti a causa di conflitti armati. Elementi che servono a sottolineare come gli effetti climatici tendano ad aggravare condizioni già critiche, non costituendo la causa originaria degli spostamenti nel Sahel<sup>145</sup>.

Altri fenomeni naturali che colpiscono i paesi saheliani sono la desertificazione, la degradazione delle foreste e della terra, l'incremento del livello del mare: tutte alterazioni climatiche che cumulandosi a situazioni economiche e sociali precarie potrebbero portare ad ulteriori sfollamenti e migrazioni nella regione.

È importante sottolineare che le migrazioni legate agli effetti atmosferici e climatici solitamente non prevedono la percorrenza di ampie distanze nel breve periodo<sup>146</sup>. Persone che hanno perso casa e lavoro difficilmente dispongono delle risorse finanziarie e sociali per

---

<sup>144</sup> Giovanni Carbone, *Out of Africa. Why People Migrate?*, ISPI, Ledizioni LediPublishing, Milano, 2017, p. 60.

<sup>145</sup> Ivi, p. 61.

<sup>146</sup> Ivi, p. 62.

effettuare grandi spostamenti, limitandosi a raggiungere zone sicure all'interno dello stesso paese o comunque muovendosi verso gli altri Stati Africani confinanti.

Caso esemplificativo delle conseguenze disastrose che i disastri ambientali e il cambiamento climatico hanno determinato nel Sahel, è la Guinea. Questo è un paese costiero caratterizzato da un'economia prevalentemente rurale, con infrastrutture sottosviluppate e ampie sacche di povertà. La Guinea è stata colpita tanto da episodi di siccità nelle regioni del Nord quanto da inondazioni durante la stagione delle piogge. Poiché una buona parte della popolazione abita nelle zone costiere, l'innalzamento del livello del mare a causa del surriscaldamento globale costituisce un rischio concreto. Il paese è stato inoltre l'epicentro di una catastrofica epidemia di Ebola nel 2014, che ha causato migliaia di morti ed ha dimostrato l'inefficienza e la precarietà del sistema di sanità pubblica guineano. La maggior parte dei rifugiati e dei richiedenti asilo che l'epidemia e i disastri ambientali hanno spinto a fuggire dalla Guinea hanno scelto l'Europa come meta principale<sup>147</sup>. Il paese costituisce sia un punto di origine che di transito per i migranti che attraversano le rotte per raggiungere le coste libiche ed il Mediterraneo.

Tra i paesi più soggetti ai flussi migratori all'interno del Sahel, sia come luogo di transito che di partenza, vi è sicuramente il Mali. Questo, infatti, si ritrova coinvolto in una grave crisi umanitaria, in particolare nelle regioni del Nord, dovuta ai conflitti che lacerano il paese dal 2012 a causa delle milizie independentiste e dei gruppi jihadisti. A complicare le condizioni di vita della popolazione locale, il Mali è stato colpito da crisi alimentari, causate dallo stesso conflitto e dalla siccità del Sahel<sup>148</sup>. L'assenza dell'autorità statale nel Nord è fonte di insicurezza per la popolazione locale, soggetta alla violenza e ai crimini delle milizie armate, e contemporaneamente rende difficile per le organizzazioni umanitarie raggiungere le persone in difficoltà, considerando anche la tendenza dei gruppi jihadisti a colpire chi opera nelle missioni di peacekeeping. Molti maliani sono fuggiti cercando asilo come rifugiati, principalmente nei paesi confinanti come il Burkina Faso, il Niger e la Mauritania.

Un altro paese toccato dalla fascia saheliana caratterizzato da una situazione di instabilità cronica è la Repubblica Centrafricana. Nel 2017 circa metà della popolazione (quasi 2,5 milioni di persone) necessitava di assistenza umanitaria, mentre in circa 500.000

---

<sup>147</sup> *Guinea Migration Profile*, UNU-MERIT, Maastricht Graduate School of Governance, 2017.

<sup>148</sup> *ECHO Factsheet – Mali Crisis*, European Commission's Civil Protection and Humanitarian Aid Operations department, Brussels, 2016.

lasciavano il paese per trovare rifugio in Chad e in Camerun<sup>149</sup>. A tre anni dallo scoppio della crisi nel 2013, altrettanto alto è il numero degli sfollati interni, che le istituzioni statali non riescono ad assistere.

Il servizio sanitario nazionale è collassato, a causa della violenza e della distruzione delle infrastrutture pubbliche, mentre i civili sono praticamente privi di ogni forma di protezione, in particolare donne e bambini, i quali vengono reclutati dalle milizie della Seleka e anti-Balaka. I conflitti diffusi su larga scala hanno portato a una tremenda crisi alimentare e l'accesso alla acqua, in particolare quella potabile, è sempre più difficile per una percentuale importante della popolazione.

La maggior parte dei rifugiati scappati dalla Repubblica Centrafricana è stata accolta dal Camerun, che ospita dal 2015 anche molti nigeriani in fuga dal gruppo jihadista di Boko Haram. Le milizie armate di quest'ultimo hanno invaso il Nord del paese, causando nel 2016 più di centomila sfollati interni camerunensi<sup>150</sup>. Come in altre zone afflitte da conflitti e razzie, la popolazione settentrionale è stata colpita da fenomeni di malnutrizione e insicurezza alimentare.

La crisi Anglofona in Camerun ha causato ulteriori sfollamenti interni, 530.000 individui nel 2017, mentre decine di migliaia di persone sono fuggite verso la vicina (e anglofona) Nigeria, dove i campi per rifugiati sono sottoposti ai rischi di un paese altrettanto, se non ancora più gravemente, sconvolto da problematiche interne, conflitti e violenze. Per via della natura politica e divisiva della crisi, il governo camerunense aveva inizialmente impedito l'intervento di organizzazioni umanitarie dall'esterno, in particolare delle Nazioni Unite. Nel 2018, in risposta alla pressione internazionale, il Camerun ha lanciato un proprio Piano di Assistenza Umanitaria<sup>151</sup>. L'invio di aiuti umanitari difficilmente raggiunge gli sfollati, in quanto pochi di essi si sono raggruppati nei centri dedicati, preferendo trovare accoglienza in altre case o nascondersi nelle foreste. La crisi ha determinato nelle regioni anglofone importanti conseguenze economiche, causando la perdita di migliaia di posti di lavoro.

---

<sup>149</sup> *ECHO Factsheet – Central African Republic*, European Commission's Civil Protection and Humanitarian Aid Operations department, Brussels, 2017.

<sup>150</sup> *ECHO Factsheet – Cameroon*, European Commission's Civil Protection and Humanitarian Aid Operations department, Brussels, 2017.

<sup>151</sup> *Cameroon's Anglophone Crisis: How to Get to Talks?*, Crisis Group Africa Report N°272, 2019, pp. 3-4.

Il Senegal è sicuramente uno dei paesi francofoni del Sahel più stabili e pacifici. Nonostante questo, è soggetto da decenni a forti fenomeni di emigrazione. Il paese ha assistito ad un'importante crescita demografica a cui non è corrisposto un parallelo sviluppo economico tale da garantire lavoro al sempre più alto numero di giovani. Le più importanti destinazioni africane per i migranti senegalesi sono Gambia, Costa d'Avorio e Mauritania, ma la maggior parte si è diretta nell'ultimo decennio verso l'Europa. Circa metà della popolazione all'estero del Senegal vive, infatti, in un paese europeo. A partire dal 2010 l'ammontare dei migranti senegalesi che hanno attraversato le rotte per raggiungere l'Europa è cresciuto costantemente fino al 2017, facendo del Senegal il decimo paese di origine per numero di persone arrivate attraversando il Mediterraneo<sup>152</sup>.

Movimenti di rifugiati dal Senegal, in virtù della relativa tranquillità politica e sociale, non hanno costituito una componente particolarmente rilevante all'interno dei flussi migratori provenienti dal paese<sup>153</sup>. Eccezione importante è costituita dall'instabilità della regione della Casamance, i cui movimenti indipendentisti sono soggetti alla repressione statale e in cui il conflitto tra secessionisti ribelli e le forze governative ha portato alla fuga di molti abitanti locali. Per quanto riguarda i rifugiati accolti dall'esterno, il Senegal ha dato asilo a migliaia di rifugiati dalla Mauritania, dalla Liberia, dalla Costa d'Avorio negli anni delle guerre civili e dalla Repubblica Democratica del Congo.

Il calo degli arrivi dei migranti dal paese è avvenuto grazie anche alla collaborazione tra Unione Europea e Senegal, che godono di ottime relazioni diplomatiche. Il governo ha, infatti, dato il via a molte iniziative per combattere l'immigrazione irregolare, controllando le aree di partenza e sensibilizzando la popolazione sui rischi che il viaggio verso l'Europa comportava, insistendo in particolare sulle condizioni all'interno dei campi di detenzione libici.

Al di fuori del Sahel, tra i paesi francofoni dell'Africa Subsahariana assume una certa rilevanza per i flussi migratori la Costa d'Avorio. Le guerre civili che hanno spezzato in due il paese dall'inizio degli anni duemila fino al 2011, hanno spinto decine di migliaia di persone a fuggire dal paese, mentre gli sfollati interni hanno raggiunto il milione. Il conflitto del 2010 in particolare è stato caratterizzato da violazioni dei diritti umani, persecuzioni politiche ed

---

<sup>152</sup> Flavia Bernardini, *Senegal: Bastion of Democracy, Migration Priority for the the EU*, Directorate-General For External Policies Policy Department, 2018, p. 11.

<sup>153</sup> Jennifer Elrick, *Country Profile No. 10 Senegal, Focus Migration*, Hamburg Institute of International Economics (HWWI), Hamburg, 2007, p. 7.

etniche, episodi di tortura e violenza sessuale e di genere<sup>154</sup>. La maggior parte degli ivoriani in fuga si è diretta verso i paesi africani confinanti, principalmente Liberia, Angola e Ghana, e verso quelli dell'Unione Europea, in particolare la Francia in virtù dei legami di lunga data tra i due paesi. La fine delle ostilità e l'inaugurazione della presidenza Ouattara hanno consentito a molti di ritornare, e attualmente il numero di partenze dal paese è in diminuzione. Tuttavia, nel 2016, il 7% dei migranti arrivati in Italia attraverso le rotte del Mediterraneo era costituito da ivoriani<sup>155</sup>. Sebbene gli effetti delle violenze e delle persecuzioni avvenute durante le crisi precedenti non possano essere stati debellati, molti dei richiedenti asilo arrivati in Italia dalla Costa d'Avorio non potranno ottenere lo stato di rifugiato così come definito dalla Convenzione di Ginevra. Nonostante ciò, come avviene in molti altri paesi africani, questa eventualità non ha fermato la partenza di migranti alla ricerca di migliori condizioni di vita in Europa.

---

<sup>154</sup> *Côte D'Ivoire Migration Profile UNU-MERIT*, Maastricht Graduate School of Governance, 2017.

<sup>155</sup> *Côte D'Ivoire Migration Profile UNU-MERIT*, Maastricht Graduate School of Governance, 2017.

## CONCLUSIONE

I paesi dell’Africa Subsahariana francofona hanno sviluppato caratteristiche simili e legami strutturati nel corso della seconda metà del Novecento. Dal 1989, questi paesi sono stati attraversati e colpiti da fenomeni simili, e hanno dovuto affrontare sfide comuni: dalle ondate di democratizzazione alla globalizzazione, dalla crisi economica degli anni Novanta ai conflitti etnici, dall’instabilità politica all’impatto di un sempre maggior numero di disastri naturali collegati al surriscaldamento globale.

Dal punto di vista economico, UEMOA e CEMAC hanno preservato e amplificato i legami economici tra le ex colonie, riunite per altro all’interno dell’ECOWAS insieme ad altri Stati dell’Africa Occidentale. Questa interdipendenza economica ha favorito questi paesi in ambito commerciale, in virtù di una progressiva liberalizzazione degli scambi (nell’area e con la Francia), ma anche determinato una maggiore vulnerabilità alle oscillazioni economiche, locali e globali. Ne è stata un esempio significativo la devalutazione del Franco CFA nel 1994. La zona del Franco CFA, inoltre, non ha solo consolidato le relazioni economiche tra i paesi francofoni dell’Africa Subsahariana, ma ha anche contribuito a far sì che questi mantenessero una relazione diretta e privilegiata con la Francia.

Un legame che si era conservato per tutta la seconda metà del Novecento attraverso il sistema della “Francafrique” e che, sebbene indebolitosi, anche grazie alla volontà riformatrice dei Presidenti francesi continua a rimanere rilevante. La Francia mantiene, infatti, interessi economici importanti nelle sue ex-colonie, fondamentali per l’approvvigionamento di risorse e materie prime. Interessi che ha continuato a difendere anche con la presenza militare, in quanto la stabilità di questi paesi rimane una priorità strategica tanto per l’ex madrepatria, quanto per l’Unione Europea. Quest’ultima ha aumentato la propria attività nelle ex colonie francesi, su pressione di Parigi e a causa, più recentemente, dell’aumento dei flussi di migranti da esse provenienti.

La crescita delle economie di paesi francofoni africani come il Senegal dopo gli anni Duemila, segnata dall'incremento di macro-indicatori come il PIL, in realtà non ha contribuito a diminuire le consistenti diseguaglianze economiche che li contraddistinguevano. Queste ultime erano, infatti, radicalmente diffuse in tutti questi paesi e si intrecciavano spesso con le dinamiche etniche, e le risorse, in particolare quelle pubbliche, tendevano ad accumularsi nelle mani di uno o più gruppi dominanti.

I vari conflitti interni scatenatesi nella maggior parte dei paesi francofoni dell'Africa Subsahariana hanno influito sull'aumento dei movimenti migratori, sia quelli interni alla macro-regione, che quelli diretti verso l'Europa. Pochi tra questi Stati non hanno conosciuto faide etniche, guerre civili e fenomeni insurrezionali negli ultimi decenni, a riprova di una comune debolezza delle istituzioni locali e di una diffusa instabilità. Anche dove i conflitti sono formalmente cessati, come in Costa d'Avorio, le discriminazioni, le persecuzioni e le ostilità non sono scomparse.

L'intervento di attori esteri ha contribuito solo in parte ad alleviare le difficoltà in tante aree dell'Africa Subsahariana francofona, attraverso l'invio di fondi per lo sviluppo e assistenza umanitaria. Per altro, dalla fine del Novecento non sempre le potenze occidentali hanno appoggiato movimenti per il rinnovamento e la democratizzazione, preferendo sostenere leader di regimi in grado di garantire stabilità, come Paul Biya in Cameroon. Certamente, gli sforzi diplomatici di mediazione non hanno ottenuto risultati determinanti in scenari come la guerra civile maliana e la rivolta Tuareg nel Sahel, il crollo della Repubblica Centrafricana, l'insurrezione della Casamance in Senegal, la crisi anglofona camerunense, e la proliferazione del fondamentalismo islamico, uno degli eventi alla base dell'intervento armato delle potenze occidentali nell'Africa Subsahariana.

Le stesse azioni dell'Unione Europea e dei suoi Paesi membri, volte a combattere l'immigrazione irregolare, non hanno determinato l'eliminazione delle cause alla radice del fenomeno, consistendo principalmente in operazioni di respingimento e contenimento dei flussi. I tentativi di chiudere le rotte migratorie non hanno ottenuto il successo sperato, in quanto ancora imponenti flussi di persone attraversano il continente scegliendo percorsi sempre più pericolosi.

Le migrazioni, per altro, hanno a lungo caratterizzato le storie dei paesi francofoni dell'Africa Subsahariana e la diffusione trasversale degli stessi gruppi etnici tra paesi diversi ne è una prova. Altrettanto indicative sono state le normative approvate con lo scopo di

facilitare gli spostamenti tra questi Stati, come quelle previste dall'ECOWAS. Per contrastare efficacemente l'emigrazione irregolare dai paesi dell'Africa Subsahariana francese, a politiche di disincentivazione e contenimento dei migranti irregolari dovrebbero corrispondere programmi di cooperazione allo sviluppo, consistenti non solo nell'invio di fondi ma anche nella definizione di progetti per combattere la disoccupazione, e il potenziamento delle operazioni di assistenza volte a sostenere le popolazioni colpite dalle crisi umanitarie, sociali ed economiche che hanno sconvolto l'area.

## BIBLIOGRAFIA

- Aderanti Adepoju, *Migration in sub-Saharan Africa*, Nordiska Afrikainstitutet, Elanders Sverige AB, Mölnlycke 2008.
- Agadez: *Voices from a Historical Transit Hub Niger Report 2019*, XChange Research on Migration, 2019.
- Bassist Rina, *Macron ruptures with Hollande's Africa policy; focuses on collective diplomacy*, Ifriqa Africa Research Program, Tel Aviv University, 2017.
- Bastide Loïs, *Mixed Migration in West Africa Data, Routes and Vulnerabilities of People on the move*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017.
- Bernardini Flavia, *Senegal: Bastion of Democracy, Migration Priority for the the EU*, Directorate-General For External Policies Policy Department, 2018.
- Boutellis Arthur and Zahar Marie-Joëlle, *A Process in Search of Peace: Lessons from the Inter-Malian Agreement*, International Peace Institute, New York, June 2017.
- Cameroon: Fragile State? Crisis Group Africa Report N°160*, International Crisis Group, 25 Maggio 2010.
- Cameroon's Anglophone Crisis at the Crossroads Crisis Group Africa Report N°250*, 2 August 2017.
- Cameroon's Anglophone Crisis: How to Get to Talks?, Crisis Group Africa Report N°272*, 2 May 2019.
- Carbone Giovanni, *L'Africa: gli stati, la politica, i confitti*, il Mulino, Bologna, 2012.
- Carbone Giovanni, *Out of Africa. Why People Migrate?*, ISPI, Ledizioni LediPublishing, Milano, 2017.
- Clark John F., Gardinier David E., *Political Reform in Francophone Africa*, Westview Press, Boulder, Colorado, 1997.
- Côte D'Ivoire Migration Profile*, UNU-MERIT, Maastricht Graduate School of Governance, 2017.
- Díaz de Aguilar Hidalgo Irene, *The Niger-Libya migration route. An odyssey shaped by Saharan connections and European fears, 2000-2017*, Instituto Español de Estudios Estratégicos, Madrid, 2018.
- Dukhan Nathalie, *The Central African Republic crisis*, UK: GSDRC, University of Birmingham, Birmingham, 2016.
- ECHO Factsheet – Cameroon*, European Commission's Civil Protection and Humanitarian Aid Operations department, Brussels, 2017.

*ECHO Factsheet – Central African Republic*, European Commission's Civil Protection and Humanitarian Aid Operations department, Brussels, 2017.

*ECHO Factsheet – Mali Crisis*, European Commission's Civil Protection and Humanitarian Aid Operations department, Brussels, 2016.

Elrick Jennifer, *Country Profile No. 10 Senegal, Focus Migration*, Hamburg Institute of International Economics (HWWI), Hamburg, 2007,

European Asylum Support Office, *Country of Origin Information Report: Mali Country Focus*, La Valletta, 2018.

*Guinea Migration Profile*, UNU-MERIT, Maastricht Graduate School of Governance, 2017.

Gulde Anne Marie, *The CFA Franc Zone: Common Currency, Uncommon Challenges*, International Monetary Fund, Washington, 2008.

Langer Arni, *Horizontal inequalities and violent conflict: the case of Côte d'Ivoire*, CRISE Center for Research on Inequality, Human Security and Ethnicity, Queen Elizabeth House University of Oxford, 2014.

Medard Jean F., *France and sub-Saharan Africa: a privileged relationship in Africa and the north, between globalization and marginalization*, U. Engel, G.R. Olsen, Routledge, Londra, 2005.

Melly Paul, Darracq Vincent, *A New Way to Engage? French Policy in Africa from Sarkozy to Hollande*, Chatham House, Londra, 2013.

Melly Paul, *Senegal's Elections: Towards Dictatorship or Consolidating Democracy?*, Chatham House, Londra, 2012.

Moncrieff Richard, *French Relations With Sub-Saharan Africa Under President Sarkozy*, South African Foreign Policy and African Drivers Programme, South African Institute of International Affairs, 2012.

Munsch Thomas, Powell William, Joly Sonia, *Before the Desert: Conditions and Risks on Mixed Migration Routes through West Africa*, Regional Mixed Migration Secretariat (RMMS) West Africa, 2017.

Pallotti Arrigo, Zamponi Mario, *L'Africa Sub-Sahariana nella politica internazionale*, Le Monnier, Milano, 2010.

Siân Herbert, Dukhan Nathalie, Debos Marielle, *State fragility in the Central African Republic: What prompted the 2013 coup?*, UK: GSDRC, University of Birmingham, Birmingham, 2013.

Winsor Morgan, «*Central African Republic's New President Touadera In Uphill Battle Against Warring Muslim, Christian Militias*», International Business Times, 30 Marzo 2016.

## SUMMARY

The following research is meant to describe and analyze African Sub-Saharan Francophone Countries recent history, in order, to understand the main drivers of migration from these countries. First, it analyses the special relationship between these countries and their former colonial ruler, France, and the main characteristic which are common to all of them.

The term “Francophone Africa” refers to a group of countries in Sub-Saharan Africa which has been under the French colonial empire until 1960. Before independence, these were divided into two federations: the French West Africa(AOF), which included Senegal, Mali, Burkina Faso, Guinea Bissau, Niger and Togo, and the French Equatorial Africa(AEF), which included Cameroon, Gabon, Central Congo, Central African Republic and Chad.

These countries have maintained a special and privileged relationship with France. Their culture is deeply linked with that of the French and their institutional system, their administration and their education system were greatly influenced by France. The economies of these Francophone countries are based on two monetary unions, the UEMOA and the CEMAC, with which these Francophone Countries manage their values, the two CFA Franc. Each monetary union has defined a fixed peg to the French Franc (now the Euro), a conversion rate guaranteed by the French Treasury and the terms of the agreements with France.

These States have developed economies based on the public sector, with a weak private production. That has caused widespread corruption, neo-patrimonialism and rivalries for the control of public resources.

One of the most important aspects of the Sub-Saharan Africa Francophone countries relationship with France was the system of “Francafrique”. It refers to the diplomatic, institutional and political nets that France built in order to maintain control over its former colonies. This control was crucial for obtaining commercial advantages, and also in order to let France preserve its role of medium-great power in the global scenery.

Most of the African foreign policy was considered a prerogative of the Presidency. A great role was played by the “cellule africaine”, a group of advisors meant to support the President managing the “African Affaires”.

Even the Ministry of Cooperation and the Ministry of Foreign affairs were important, as were the Treasury and the Ministry of Defense. Lobbies, companies and NGO were significant actors.

The French military presence was relevant. Troops were displaced through agreements with the African States, in order to preserve their stability. French officers also provided training, equipment and technical support. As well, military bases were established in the Francophone African Countries.

During the Nineties, like many other countries in the Sub-Saharan Africa, these States had to face the growth of movements asking for democratization. Corruption and the economic crises brought thousands of people into the streets demanding reforms.

Because of this new background, France progressively changed the strategy followed in the past. The former colonial power no longer the political, economic or military power to maintain its control over its ancient colonies. Different events weakened France's position: the end of the Cold War, the economic depression, the Rwanda genocide, the CFA Franc devaluation in 1994, judicial scandals involving the ELF company and the death of Houphouët-Boigny, one of the most loyal francophone African leaders.

France's strategy was by then divided by the will to preserve its special relationship with its former colonies, and the necessity of reforming an old system based on international clientelism. The first important attempts of reform were made under the Chirac Presidency, during which French troops started to leave the continent and efforts were made in order to promote regional agreements of self-defense.

President Mitterand declared the support for the democratization movements. Several "National Conferences", were organized in the Francophone Sub-Saharan Countries in order to discuss the process of reform involving social actors and institutions. Still, France moves during the following years were definitely incoherent. Instead of supporting the processes of democratization, on several occasions the French governments helped regime leaders to preserve their position of power. France's unpredictability was probably due to its commercial and economic interests, and the importance of preserving the stability in the region.

Under President Sarkozy, the process of reform went on: renegotiations of defense agreements were settled and many military bases were closed. Also, with his diplomatic abilities, Sarkozy achieved important results, such as the reconciliation with Ruanda. Still, its presidency did not completely reject some conservatives positions, defending most of the authoritarian African leaders and commercial and economic priorities of French companies.

The Hollande Presidency had to face the Malian crisis, which posed the double menace of Islamic fundamentalism and the destabilization of the region. The issue enforced the government persuasion of the importance of promoting the reform of the French foreign African policy. Under his mandate, the Foreign Ministry became a way more important, and major actors involved in the Francafrique system were removed. Because of the military intervention in Mali, the process of reduction of French troops in the Sub-Saharan Africa was unavoidably slowed.

Hollande's successor, President Macron, decided to resume the displacement of troops. However, its executive increased the investments for these Sub-Saharan Francophone African Countries, involving public and private actors. The main goal was boosting their development and their education system in order to fight irregular migration and fundamentalism.

France's attempts to reform the "Francafrique" system during the last decades was only partial. Still, good results were achieved in reducing its military presence, developing a multilateral approach and trying to involve the UE. Still, French national economic interests held and they influenced the evolution of France special relationship with its former colonies. This evolution is still going on, facing old and new challenges, such as the migration crisis and the entrance of new global actors on the African stage, in particularly China.

Ivory Coast has for long been considered an economical and political miracle. Its economy grew constantly during the Sixties and the Seventies, and it was immune to coups d'état. Felix Houphouët-Boigny was the man able to achieve these results, being the head of an autocratic regime able to maintain peace and stability, especially between the Ivorian ethnic groups.

The country welcomed many migrants during his recent history. Many of these were sent from the North to the southern regions in order to work in the plantations, and thanks to the legislation they were able to acquire big portions of lands.

The economic crisis which affected the country during the Nineties led to protests against the regime. Houphouët-Boigny allowed competitive elections and the formation of political parties. Despite this, he easily won the presidential elections.

When the old leader died in 1993, Henri Konan Bédié succeeded him. His government started a nationalist agenda, promoting propaganda against immigrants and assuring benefits for his ethnic group. This led to a coup d'état in 1999. General Robert Guei became temporary head of the State, and his government started the process of writing a new Constitution.

Presidential elections in 2000 were won by the nationalist party, the FPI, led by Laurent Gbagbo. He adopted policies in favor of his own ethnic group, and started persecutions and discriminations against immigrants and Muslims. Northern Soldiers and rebels occupied cities and territories in the North, and the government counter-offensive didn't produce any effect.

International forces intervened to avoid the spread of the conflict, but the country remained divided in two blocks. With great difficulty, in 2010, thanks to a peace agreement, national elections were held. Alassane Ouattara, leader of the RDR, was elected President, but Gbagbo didn't recognize his victory. Violence and conflict spread again, until, thanks to the international support, Ouattara's forces were able to occupy the capital and arrest the former President.

Since the Independence, Mali has been economically and culturally divided between the North and the South. The north is inhabited by the Tuareg, a nomadic population. For decades, these people have asked for autonomy in the northern regions, which they call "Azawad". In 1990 fights started between the central authorities and the Tuareg rebels. In 1991 the Tamanrasset peace agreement was signed, and it was followed by a "National Pact" in 1992.

Because an implementation of the agreements did not follow, in 2006 another conflict started. It was followed by another Tuareg rebellion in 2012. Following important defeats suffered by the Malian army, a coup d'état removed President Touré. Meanwhile, fundamentalist Islamic armed groups took control of several areas in the North. International missions and peacekeepers were able to defeat them, but the clashes between the Malian army and the secessionists went on.

In 2015, new peace agreements were signed. Again, their implementation was not respected and fights between militias continued despite the ceasefire. In 2018, President Keita won again the elections, but the country remains pretty far from achieving stability and peace.

The Central African Republic is considered to be one of the poorest countries on the continent. In the Nineteenth Century the economical system was based on clientelism and predation of resources by the dominant class. When democratic protests spread into the country, President André Kolingba had to allow competitive elections. These were won by Ange Felix Patassé.

In 2003, after years of repression and authoritarian rules, Patassé was removed by a coup d'état. The coup was led by Francois Bozize. Despite his promises of reform, his government was not much appreciated. Since 2004 violence and conflicts have spread throughout the country, with rebel militias fighting against Bozize's regime.

In 2012, a new actor made its appearance, the rebel alliance called Seleka. It was a coalition of Muslim militias formed to defeat Bozizé and his forces. In 2013 Seleka troops started their offensive from the North-East, raiding and sacking towns and villages. In March 2013 they occupied the capital, Bangui, and their leader, Michael Djotodia became President.

Djotodia's rule was not different from his predecessor's, and, in addition, he was not able to stop the Seleka militias from committing crimes and violence. In 2013, a new armed Christian movement called "Anti-Balaka", started a counter-offensive against the Seleka.

Thanks to international support, in 2015 it was possible to hold elections, which were won by Faustin-Archange Touadéra. In 2019, he signed a peace agreement with the militias leaders, in Khartoum.

Cameroon was not new to reforms. President Paul Biya had implemented several little institutional changes, in order to avoid the protests becoming a danger and preserve legitimacy. However, in 1990 he was obliged to grant multiparty elections. Still, Biya was able to stay in power up to the present time, manipulating the political system and firmly fighting the oppositions.

During his long Presidency, the country had to face the challenge of the Anglophone question. Since 1990, the anglophone population which lives in two western provinces of the country, feeling marginalized and exploited have begun to ask for more autonomy.

In 2016, anglophone lawyers, teachers and student started the protests. The police reacted with violence. In October 2017, ten thousand people marching for independence were violently persecuted by the police and the army. This episode radicalized the anglophones struggle. Many of the separatists organization started to act as rebel militias.

Thus, the Anglophone crisis became an actual civil war, with the Cameroon army sent to fight the separatist rebels. Still, it was not able to bring peace and stability, and a diplomatic solution seems very difficult to achieve.

Senegal has been one of the most peaceful and democratic countries in the Francophone Sub-Saharan Africa. Multiparty elections had already been granted in 1981. In 2000, for the first time in Senegal's history, the Socialist Party lost the elections, which were won by the Senegalese Democratic Party led by Abdouladaye Wade.

President Wade launched an ambitious economic program, aiming to boost growth. But its economic plans didn't achieve the results wanted. In 2012, when Wade decided to run for the

third time in the elections, the Senegalese people chose his main opponent, Macky Sall, who became Senegal's fourth President.

Nowadays, Senegal remains a symbol of stability and democracy in the region, and it is strongly supported by the International Community.

Migration growth in Sub-Saharan Africa has many causes. First, population growth and economic inequities. Climate change and natural disasters are also an important driver. Violence and Conflicts have, of course, played an important role in pushing people out of their countries.

West Africa, the area in which most of the francophone countries are located, has always been characterized by high migration levels, both internal and external to the macro-region. In addition, the countries in the area adopted, through the ECOWAS international agreement, common regulations about freedom of movement.

Migration to North Africa has been a relevant phenomenon during the Nineteenth century, especially migration routes to Libya. However, because of the EU pressure, Libya's head of the State Muammar Ghaddafi started to fight irregular migration, improving border controls and keeping migrants in detention camps. After the 2011 revolution, the situation in Libya became chaotic and it was easier for refugees to cross the country in order to reach Europe. New agreements have been signed by EU and Italy with Libyan authorities. Still, blocking the migrant's fluxes has become more difficult.

Two main routes have been used by migrants to reach Europe from Sub-Saharan Africa. The first one is the West Mediterranean route, which starts from Morocco and leads the migrants to Spain. The second one, called the Central Mediterranean route, goes through Libya reaching the south of Italy by sea. This route has been the most used in recent years. To get to Libya, migrants first have to travel through Mali and Niger.

Because of the instability in Libya, Niger has become a main strategic interest for the European countries. Before, the country had become an important hub for migrants, and had developed a sort of "Migration Industry" which helped the population to overcome the decline of tourism after 2010. However, in 2015 a new immigration law was approved, promoted by the EU. The new law was meant to fight irregular migration and help the country to improve its control on its borders. However its main effect was to make the Migration Industry illegal thereby increasing irregular migration, with refugees agreeing to face new more dangerous routes through the desert.

The Sahel region is in the middle of significant migration dynamics. The area is characterized by natural disasters, climate change effects, extreme poverty and several conflicts. Floods and droughts are a main issue. Desertification as well has hit many countries in the area.

Guinea is probably the country in the Sahel which has suffered most because of natural disasters. Floods and droughts destroyed an economy based mainly on agriculture. In 2014, an Ebola plague spread through the country, causing thousands of victims. That explains why so many Guineans decided to start their journey to Europe.

Mali is in the middle of an humanitarian crisis, worsened by climate disasters and food emergency. Reaching people in need has become difficult for peacekeepers and humanitarian organization. Many Malians have tried to find safety in neighbor countries like Niger, Burkina Faso and Mauritania.

Central African Republic has become a failed State. The healthcare system has collapsed, and the country is affected by a food crisis. The State structure is almost in pieces. Many people have fled towards Cameroon, or became internally displaced.

Crisis in Cameroon brought many Anglophone Cameroonians to find safety in Nigeria, where refugee camps have been built. In 2018, because of the UN, Cameroon government decided to launch an Humanitarian Assistance Plan.

Even in Senegal migration has grown, despite its political stability. Half of Senegal population lives in European Countries. In Africa, the main destinations have been Gambia, Ivory Coast and Mauritania. Most of people migrating from Senegal are not refugees. Still, political instability in the Casamance region has been an important migration driver. In recent years, the number of Senegalese moving to Europe has decreased, thanks to the collaboration between the country and the European Union. The government has in fact started to fight irregular migration checking the departures and promoting sensibilization initiatives about the conditions in Libyan detention camps and the dangers of the journeys.

Ivory Coast has for decades been a country of immigration, but after two civil wars many people have started to leave the country and emigrate. Main countries of destination for Ivorians migrants are neighboring countries like Ghana and Liberia, and the UE countries, like France.